

"Per la mia autoradio sono disposto anche a sparare"

Parlano gli amici di «Ao», il giovane eroinomane sparato a Monza da un «cittadino che si ribella» (in ultima)

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 29 Mercoledì 7 Febbraio 1979 - L. 200

Affare Moro: arriva un giornalista che dice di saper tutto

Clamorosa conferenza stampa del caporedattore del «L'Espresso» Gianluigi Melega. Secondo la sua inchiesta Moro fu ammazzato per volontà dei capi dell'«ala dura» delle BR: due onorevoli democristiani e un emissario del Vaticano. In via Fani a tirare il grilletto sulla scorta sarebbero stati dei carabinieri. Il giornalista ha tirato in ballo nomi (Cervone, Piccoli, Galloni, Scalfaro, Fanfani, Bartolomei) e circostanze precise. Il senatore Cervone, nella sua prima dichiarazione, non smentisce e si chiede «a chi giovino» tali rivelazioni

Napoli: "Per molti il virus è la manna"

(art. a pagina 2 e 3)

Roma: scarcerati 6 compagni

La grande montatura giudiziaria comincia a perdere colpi: sei degli arrestati sono stati rimessi in libertà e l'accusa di partecipazione a banda armata è diminuita ad «associazione sovversiva». Tre compagni di Radio Proletaria accusati di «concorso in detenzione di armi»: è il pretesto per sigillare la radio che così diventa «covo». (in seconda)

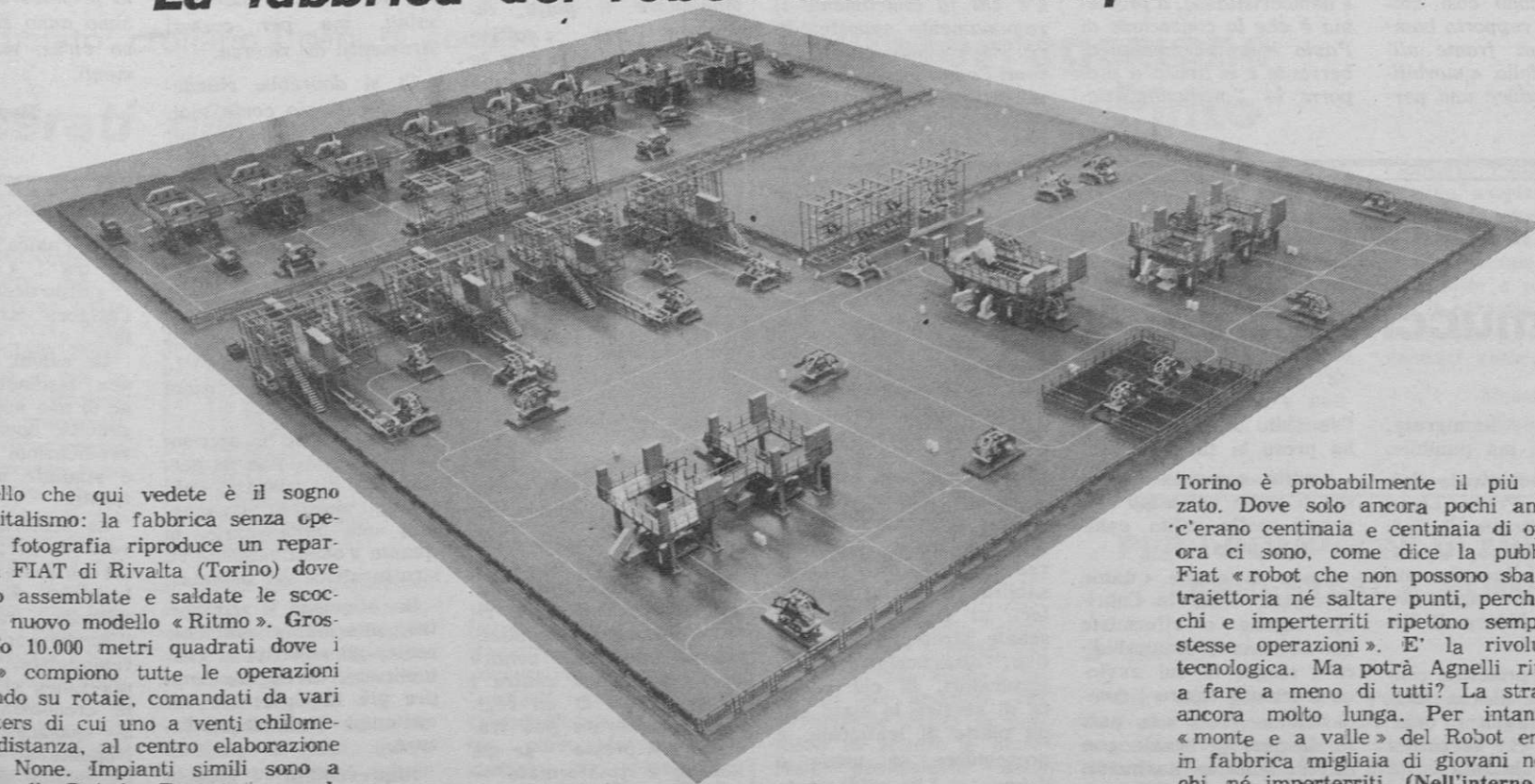
Sul giornale di domani

Il dinosauro risvegliato

Un racconto inedito di Carlo Cassola per i lettori di Lotta Continua

La fabbrica dei robot ciechi e imperterriti

Quello che qui vedete è il sogno del capitalismo: la fabbrica senza operai. La fotografia riproduce un reparto della FIAT di Rivalta (Torino) dove vengono assemblate e saldate le scocche del nuovo modello «Ritmo». Grosso modo 10.000 metri quadrati dove i «robot» compiono tutte le operazioni scivolando su rotaie, comandati da vari computers di cui uno a venti chilometri di distanza, al centro elaborazione dati di None. Impianti simili sono a Cassino, alla Daimler Benz tedesca, alla Volvo, alla Chrysler, ma quello di



Torino è probabilmente il più avanzato. Dove solo ancora pochi anni fa c'erano centinaia e centinaia di operai, ora ci sono, come dice la pubblicità Fiat «robot che non possono sbagliare traiettoria né saltare punti, perché ciechi e imperterriti ripetono sempre le stesse operazioni». E' la rivoluzione tecnologica. Ma potrà Agnelli riuscire a fare a meno di tutti? La strada è ancora molto lunga. Per intanto, a «monte e a valle» del Robot entrano in fabbrica migliaia di giovani né ciechi, né imperterriti. (Nell'interno alcune loro voci)

COMMENTI

I 27 arresti di Roma e la chiusura di Radio Proletaria

L'attacco (e il ricatto) è a chi si oppone

«Non finalità assistenziali, ma obiettivi definiti, nell'ambito di una attività terroristica "in itinere" ovvero in pieno sviluppo e da attuare da qui a breve scadenza», questo secondo i magistrati romani l'ordine del giorno del convegno sulle carceri, i cui partecipanti si trovano in questo momento, appunto, in carcere. Chi pensava che queste cose venissero organizzate in clandestinità, si era sbagliato: le riunioni vengono pubblicizzate attraverso le radio e i fogli di informazione, si tengono in sale pubbliche accessibili anche agli uomini della Digos in borghese — e questo lo sanno ormai tutti —, il dibattito viene registrato e tra-

smesso da radio di movimento sparse in ogni parte d'Italia, e una serrata polemica sui contenuti dei vari interventi e conseguenti proposte viene ospitata sulle pagine di LC. Ma ormai tutto deve diventare clandestino, anche quello che non lo è, e non lo vuole assolutamente diventare. Un'altra toppa? L'operazione di domenica a Roma? Non si direbbe; sulle carceri, e soprattutto sulle carceri speciali, deve regnare il silenzio. Intorno a questa istituzione negli ultimi mesi si era creata una certa mobilitazione, un dibattito, che ovviamente non trovava tutti schierati sulle stesse analisi e proposte, ma che era servito a non far pas-

sare il progetto di totale isolamento verso l'esterno. Ma tutte le carceri devono diventare speciali e quelle che già lo sono devono diventarlo ancora di più.

E «fuori» niente deve trapelare.

Ecco il motivo reale dell'arresto della compagna Severina Berselli Notarnicola; la sua attività come appartenente all'Associazione familiari è conosciuta a tutti; a noi che abbiamo sentito la sua voce dalle radio e nelle assemblee, e abbiamo letto le sue testimonianze, ma anche a molti magistrati, ai cui convegni spesso ha partecipato; a gruppi politici a cui spesso ha inviato documenti in modo

che nessuno potesse poi dire «ma io non lo sapevo»; al ministero di Grazia e Giustizia dove tante volte si è recata in delegazione con altri familiari; alla segreteria di Sandro Pertini, a cui invano, più volte gruppi di parenti hanno cercato di far sentire la loro voce. E' conosciuta molto bene anche dalla questura di Nuoro, da cui spesso è stata intimidita e dai giornali che si sono lanciati in diffamatorie campagne stampa nei suoi confronti, a cui non si è sottratta nemmeno L'Unità. I familiari devono essere criminalizzati: questo si sapeva da tempo, e allora perquisizioni, provocazioni, proposte di confino, e ora arre-

sti: in carcere, oltre a Severina, sono rinchiusi anche Sandro Pelli e Paola Buonoconto, i cui parenti sono detenuti in carceri speciali.

Ma quali sono le finalità, i significati dell'operazione di polizia condotta a Roma, al di là di intimidire pesantemente, con l'intento di impedire l'iniziativa, i componenti dell'associazione familiari detenuti comunisti, i responsabili di case editrici, collettivi di studio, radio libere che si adoperano per rompere la cortina di silenzio che altrimenti circonderebbe le carceri? Evidentemente con l'irruzione a Radio Proletaria, l'arresto della quasi totalità dei partecipanti al convegno, la chiusura dell'emittente in base alla legge sui cavi (grazie a un «ritrovamento di armi» nella più classica

tradizione provocatoria) siamo di fronte alla volontà di disperdere, togliere di mezzo quanto di pubblico ancora si frappone tra gli apparati da guerra dello Stato e i clandestini. E' stata fatta la mossa successiva alla «criminalizzazione», non si ha più a che fare con la clamorosa, ma anche episodica ed incontenibile, provocazione.

Siamo al tentativo di liquidare tutta un'area di opposizione che si esprime in forme di resistenza legale e di controinformazione alla ristrutturazione repressiva dello Stato, e che in molteplici sue componenti è in polemica serrata con le tesi e la pratica delle formazioni armate clandestine. E non solo sul terreno delle carceri. E' un ricatto che — a ritmo accelerato da Moro in poi — lo Stato persegue secondo una strategia lineare.

Le istituzioni dominano il virus

Napoli: ormai non c'è più nulla di oscuro

La riunione che si è svolta ieri alla Regione e che ha visto la presenza — oltre che di esperti sanitari — anche numerosi sindaci dei paesi della provincia, è stata molto significativa e ha spiegato molto bene i lati «oscuri» (quelli veri) che stanno dietro la gestione dell'epidemia in corso.

Dunque (lo dice l'assessore regionale alla sanità Pavia, nella sua relazione) ci troviamo di fronte ad una epidemia tanto estesa da investire in città almeno il 50 per cento dei bambini ed in provincia, fino all'80 per cento (ma ogni virosi respiratoria, o influenza, da sempre, si estende in modo così ampio, ndr). Il rapporto bambini-morti, di fronte all'estensione della «morbilità» non produce una per-

centuale di mortalità tanto alto. L'epidemia non colpisce solo i bambini «depressi» (sono sempre considerazioni di Pavia), quindi il problema non sono le condizioni di vita della gente, ma solo la struttura sanitaria, dall'ospedale fino agli ambulatori di quartiere. Da questo ragionamento le proposte delle «autorità» si indirizzano sul terreno della cura del male quando è già scoppiato.

Noi non vogliamo dire che il decentramento delle strutture sanitarie nel quartiere, non sia importante (tant'è vero che contro di esso si mobilita a Napoli il potere baronale e democristiano), il problema è che la concezione di Pavia è semplicemente aberrante e si limita a proporre la «medicalizzazio-

ne» del territorio, senza pensare a rimuovere le cause dell'infezione (che secondo lui si esaurirà spontaneamente).

Se è vero che rispetto agli anni scorsi la percentuale di bambini morti non è tanto più alta, bisogna concludere che le «autorità» sanitarie campane si sono rese responsabili di omicidio colposo nei confronti di centinaia di bambini, morti gli anni scorsi, senza che venisse mosso un dito; oppure il 137 per mille di mortalità infantile di Secondigliano — ad esempio — contro il 20 per mille della media nazionale, è frutto del destino ineluttabile? Invece c'è chi fa cinicamente il ragionamento opposto, dice: se i morti erano già tanti l'anno scorso, o 5 anni fa, perché fare tanto

chiasso se sono morti 60 bambini di virus?

E questa logica ha guidato la riunione di ieri pomeriggio dei sindaci dei Comuni (chiusa alla stampa); esemplificata dalla battuta di uno dei presenti (chissà poi, quanto scherzosa o quanto seria): «non è poi che l'epidemia finisce, prima che arrivino i soldi dal governo».

E' questa concezione della gestione della sanità a Napoli che sta guidando lo scontro tra i politici e tra gli esperti, una concezione che ha visto ad esempio depuratori che dovevano disinquinare il golfo, diventare una «gallina dalle uova d'oro» per le ditte che hanno ottenuto gli appalti. Ma a tutto

oggi nessuno dei 36 depuratori è in funzione regolarmente, e quello di San Giovanni, già finito e in grado di funzionare, non viene attivato per «un conflitto di competenze» tra Comune, Regione e ditte appaltatrici. Una pratica questa che ha fatto sparire centinaia di miliardi stanziati nel '73 dopo il colera, per modificare le condizioni di vita della gente.

Questa la guerra dei politici. Poi c'è la guerra degli esperti: i virologi contro i pediatri. Il centro di potere del Santobono (unico ad avere strutture per la rianimazione dei bambini in tutto il centro-sud) e quindi molto forte come baronia, e tutti gli altri ospedali, ognuno dei quali chiede finanziamenti, non per le strutture indispensabili, ma per costosi strumenti di ricerca.

Ci si dovrebbe chiedere ad esempio come mai,

malgrado il prof. Tarro abbia isolato il virus sciziale su almeno 60 casi, le autorità sanitarie, non vogliano accettare come valida la sua ipotesi. Non certo solo per un conflitto di baronia, ma per un altro motivo semplice: se il virus è individuato, gli «esperti» non possono più usare come scusa «la ricerca delle cause» in corso, dovrebbero ammettere che non sono in grado di fare nulla per opporsi al virus, e che l'unica terapia efficace è andare alle cause che producono ad esempio un coma non ancora del tutto spiegato. Ma per loro significherebbe chiudere la baracca e tornarsene a casa, senza averci guadagnato nulla. Che fare allora? E' molto meglio tenere tutto in sospeso, aspettare i soldi e pure la primavera; poi il prossimo anno si vedrà: nuovo virus, nuovi finanziamenti.

Beppe e Straccio

La donna "gambizzata" a Torino

Il "mucchio" su cui spara Prima Linea

Proletaria, immigrata, democratica, ma punibile.

Così il comunicato delle donne di Prima Linea disegna il ritratto di Raffaella Napolitano, 35 anni, diplomata maestra ma impiegata come vigilatrice alle carceri Nuove di Torino.

Con il suo proiettile conficcato nella coscia Raffaella Napolitano è qualcosa di più che la prima donna «gambizzata» da un'organizzazione clandestina: è la prima vittima di una linea che — con

l'omicidio Alessandrini — ha preso la tangente.

Sentite come la definisce il solito volantino rinvenuto nella solita cabina telefonica:

...una di quelle «dame di carità, come la Cabriani, bigotte e riformiste che cercano di ammorbidente i luoghi in cui avviene il ricatto contro i combattenti». Essa «fa parte di quel personale non direttamente militarizzato, che non si sporca le mani con le torture e i pestaggi che vengono dele-

gati ai soliti figurini, come Cotugno e Lorusso. Sorveglianti, suore ed assistenti sociali devono cominciare a stare attenti. L'attacco contro di loro sarà calibrato alle loro responsabilità: morte ai torturatori, ai delatori, al personale strategico e direttivo; disarticolazione dei torturatori, di chi accetta di servire lo stato per un piatto di lenticchie, a prescindere se uomo o donna. L'invalidamento della spia Napolitano è la risposta ai trasferimenti

con cui ora la direzione cerca di attaccare i livelli organizzativi nati dalla lotta delle detenute.

Se, come pare, la colpa della Napolitano era quella di «ammorbire i luoghi in cui avviene il ricatto contro i combattenti», il forsennato colpire di Prima Linea contro i nuovi quadri di un regime ristrutturato può trasformarsi presto — se già non si è trasformato — in quel «sparare nel mucchio» criticato nel comunicato che rivendicava l'

omicidio Alessandrini.

Chi non ha lavorato ad «ammorbire» le condizioni delle carceri speciali? Ammorbidendo con ciò secondo la logica di PL, anche le contraddizioni del sistema?

Prima Linea ha approntato la teoria che le permetterà di sparare sull'intera sinistra italiana, non solo istituzionale, in quanto «obiettivamente ristrutturatrice del sistema».

Se è questo il parametro, allucinante ma coerente, gli obiettivi si centuplicano, divengono sempre più impopolari e nel contempo facili da realizzare.

Imprevedibili proprio perché non politicamente caratterizzanti. «A prescindere se uomo o don-

na», l'unica differenza sarà tra i «giustiziati» e i «disarticolati». In ciò l'attacco sarà «calibrato».

Le azioni di Prima Linea lasciano l'impressione di una notevole disomogeneità operativa, di rivendicazioni raccogliatrici e studiate all'ultimo momento.

Lo schieramento, il dovere di scegliere se stai coi riformisti o coi rivoluzionari che gli sparano addosso, vale per tutti. Anche per il movimento femminista, al quale Prima Linea si presenta con le credenziali in regola: a sparare su Raffaella Napolitano è stato un commando di sole donne. Praticamente un'azione ad armi pari... ***

Altri bambini morti a Napoli e in provincia

Napoli, 6 — Ieri alle 19 è morta un'altra bambina al Santobono. Si chiamava Rachele Lettieri di nove mesi e mezzo di Cicciano, un paese vicino Nola e la diagnosi parla di broncopneumonia acuta. Migliorano invece le condizioni di Clemente Tardi, il bambino di Acerra ricoverato in coma, che sarà trasferito oggi in un altro reparto.

Fin qui i bollettini medici che purtroppo riguardano quotidianamente Napoli; ma il virus non riguarda solo Napoli e la sua diffusione colpisce in tutti quei posti che riproducono le stesse condizioni. Ad Atripalda in provincia di Avellino è morto Pierluigi Nappa di 6 mesi e all'ospedale civile di Catanzaro è morto Pietro Torchia di 7 mesi, di San Biase, un paese della provincia. Si profila quindi la minaccia di una epidemia molto estesa, una epidemia destinata a seminare morti tra quei bambini che per condizioni ambientali o strutturali sono più esposti.

Da questo punto di vista le misure che potrebbero essere indicate per combattere l'epidemia a partire dalla situazione della provincia di Napoli, acquisterebbero il valore di indicazioni generali. Ma a Napoli c'è la paralisi e la lotta dei potentati. Si è già detto delle ipotesi più chiaramente speculative sulla natura e sulle cause del virus. C'è da aggiungere che anche in quei casi in cui si sta tentando di fare qualcosa, le cose sono lo stesso fatte male. Le guardie pediatriche, che sono

state istituite nel comune, infatti, hanno utilizzato come personale i medici che lavoravano nelle scuole, col risultato che — quando a Barra 180 bambini sono stati colpiti da intossicazione a causa della refezione scolastica avariata — non si è trovato un medico e la scuola ha chiuso. E questo succede mentre sabato scorso 500 medici neo-laureati hanno occupato l'ANAAO, protestando contro il fatto di essere disoccupati in un momento come questo. Dopo tante settimane, poi, le guardie pediatriche sono state istituite solo nel territorio del comune, mentre nei comuni della provincia (che pure hanno molti casi mortali, basta pensare ad Ercolano, Acerra, Portici ecc.) se ne è cominciato a parlare solo ieri, dopo la riunione alla regione. Per ora in molti comuni manca perfino la guardia medica efficiente.

Contro questa situazione ieri a Portici un gruppo di donne che abita nella zona del mercato (una delle più disagiate),

hanno manifestato al comune per ottenere un'immediata opera di disinfezione e almeno subito la disponibilità dei sanitari comunali. Il comune di Portici ha predisposto di chiedere alla regione l'aiuto per far funzionare immediatamente 4 guardie pediatriche decentrate nei quartieri (era ora dopo 12 bambini morti tra Portici ed Ercolano!) e una guardia medica che assicuri il tempo pieno anche la notte e i giorni festivi. Oltre a questo sono stati chiesti alla regione i disinfettanti e i disinfestanti per le fogne e contenitori per le immondizie.

Queste sono le poche misure immediate di cui si può riferire; su tutto il resto buio completo. Anzi, nella riunione di ieri alla regione più di qualcuno (a cominciare dall'on. Pomicino della Democrazia Cristiana) ha avuto il coraggio di proporre di ripristinare il baraccone INAM invece che istituire le guardie pediatriche.

a cura di
Beppe e Straccio

Scontri tra disoccupati e polizia a Napoli

Napoli, 6 — Scontri sono avvenuti poco prima delle 12 davanti al municipio di Napoli tra circa un migliaio di disoccupati che frequentano i corsi di formazione professionale della regione Campania e la polizia. I disoccupati, dopo aver percorso in corteo alcune strade del centro cittadino, hanno

sostato a lungo, gridando slogan, davanti al municipio per sollecitare interventi a loro favore.

La polizia è intervenuta per disperderli con lacrimogeni, durante la fuga gruppi di manifestanti hanno rotto le vetrine della Rinascente e di un pullman. Otto persone sono state fermate.

Arresti di Milano e Torino

NON C'È NESSUN "CAPO". A TORINO ADDIRITTURA NESSUN CLANDESTINO

Dalla Chiesa: « Sono tutti noti terroristi »

Ormai comincia a diventare difficile ricordare tutti i « blitz » che il generale Alberto Dalla Chiesa va seminando per tutta Italia. Finita l'operazione antiterrorismo, che per una settimana ha visto setacciati tutti i quartieri di Torino, il generale si è lanciato su altri obiettivi. Ognuna di queste azioni dovrebbe servire per acquistare sempre più prestigio al corpo speciale e separatamente coordinato da Dalla Chiesa con pieni poteri, ma ogni volta tutto ciò si rivela una bolla di sapone. L'impressione è che comunque questo super-esperto di anti-terrorismo brancoli nel buio ed accumuli insuccesso su insuccesso. Ci aveva provato, sempre a Torino, dichiarando di aver scoperto un covo BR in una baita di montagna ed arrestando undici compagni che vi passavano il fine settimana. Ce lo ricordiamo a Bologna nel dicembre del '78 quando diede il « colpo mortale », così scrissero tutti i giornali, all'organizzazione « Prima Linea ».

La cosa impressionante è come la stampa nazionale dia sempre ciecamente credito a queste azioni, salvo poi a dimenticarsi di scrivere dei successivi fallimenti. Con la « caparbià », classica dei carabinieri, come abbiamo detto ci ha riprovato a Torino. Risultato: scoperti due covi, arrestate quattro persone più due latitanti. Addirittura si diceva che era stata scoperta una tipografia delle BR. Ieri sono stati interrogati i quattro arrestati e, per scorno di Dalla Chiesa,

non si sono dichiarati prigionieri politici, anzi Claudia e Carmelo Cadeddu si sono dichiarate estranee ai fatti a loro addebitati.

Intanto l'attenzione dei giornali e dei carabinieri si è spostata a Milano, dopo l'uccisione di Emilio Alessandrini. Infatti il generale, piombato nel capoluogo lombardo effettua moltissime perquisizioni, anche nelle abitazioni di uno storico del PCI, è il prezzo che si deve pagare. Avvengono degli arresti e il Procuratore della Repubblica Gresti dichiara sabato che nella rete sono caduti dei nomi grossi, annunciando per lunedì una conferenza stampa. Sabato e domenica « black-out », per dar tempo alla stampa di fantasticare. Lunedì mattina Gresti non si presenta ai giornalisti. E allora questi pezzi grossi?

Il Quotidiano dei Lavoratori intanto dà i nomi all'ANSA dei « capi » BR: Giustino Cortiana, impiegato delle poste, e sua moglie Maria Tirinanzi De

Medici, ambedue militanti di Democrazia Proletaria. I due sono stati arrestati dopo una perquisizione nel loro appartamento. Naturalmente sui risultati della perquisizione non se ne sa nulla. Secondo i carabinieri ci sono due dati sospetti, specialmente per la De Medici: è delegata di fabbrica dello stabilimento petrolchimico dell'ANIC, ma cosa ancora più importante, si è laureata in sociologia nel '72 a Trento. Essere iscritti a quella facoltà è già di per se stesso un reato perché si è laureato Renato Curcio capo storico delle BR; infatti i giornali parlano di sociologia come di una facoltà « trasformata in laboratorio sulla rivoluzione armata contro lo Stato » come la facoltà di sociologia di Salerno, dopo i fatti di Patrica, era « il brodo coltura del terrorismo ». Ma se questi due nomi non sono di particolare rilievo non lo è di certo nemmeno quello Calogero Diana.

CONDANNATO CURCIO PER ISTIGAZIONE AL SABOTAGGIO

Milano, 6 — Si è tenuta questa mattina il primo dei processi che vedono imputato Renato Curcio in questi giorni. L'accusa era di apologia di reato per aver pubblicato nell'aprile del '71, su Nuova Resistenza, alcuni « servizi giornalistici » in cui venivano istigati atti di sabotaggio ai macchinari di alcune fabbriche, la Falk, la SIP, la Pirelli. Con Curcio al banco de-

gli accusati Franco Troiano, Corrado Sinini e Angelo Ruggeri, quest'ultimo editore della rivista. Assenti gli imputati, è stata letta in aula una dichiarazione in cui, come al solito, si rinunciava alla difesa e venivano revocati gli avvocati. Dopo un breve dibattimento la condanna: un anno a Curcio, assoluzione per gli altri.

Casal Bruciato: crollano i capi di accusa

Scarcerati già sei compagni

La grossa montatura della magistratura inizia a crollare. Sei dei 27 compagni arrestati domenica mattina, mentre era in corso una riunione nazionale sulle carceri, nella sede del Comitato Proletario Tiburtino, e nei locali della Radio Proletaria, sono stati scarcerati. L'ordine di scarcerazione l'hanno firmato i sostituti procuratori, Mineo, Amati e Cataldo, al termine degli interrogatori, che si sono svolti nel carcere di Regina Coeli.

Gli scarcerati sono G.S. L.F., Maurizio Frattarelli, Gemma Flocchetta, N.R. e Alessandra Di Pace. Ma il crollo della montatura, contro l'associazione Famigliari detenuti politici e contro i compagni della radio, non sta soltanto nella scarcerazione di questi compagni;



il fatto più importante riguarda i capi di accusa iniziali, di partecipazione a banda armata e di concorso in detenzione di armi. L'imputazione della detenzione di armi, infatti, è stata contestata soltanto a tre compagni della Radio: Antonio De Plano, Luigino De Cesare e

Riccardo Liburti, mentre per gli altri l'accusa di banda armata si è trasformata in associazione sovversiva.

Infatti i tanti documenti sbandierati da De Matteo, come stampa clandestina, non sono altro che pubblicazioni ufficiali, che vengono addirittura spedite per posta.

Un'interrogazione di Gorla e Pinto

Interrogazione urgente al ministro dell'interno.

I sottoscritti deputati interrogano il Ministro per sapere se ritiene legittimi e costituzionali i motivi che hanno provocato l'irruzione della Digos avvenuta la mattina di domenica 4 febbraio nella sede dell'emittente di movimento Radio Proletaria a Roma dove si stava svolgendo un convegno sul problema delle carceri speciali e sul terrorismo alla presenza degli avvocati, e in precedenza annunciata dai microfoni della stessa radio, come un'assemblea pubblica cui partecipavano anche i familiari dei detenuti, che ovviamente erano in possesso di lettere e materiale proveniente dalle carceri, per sapere inoltre se è diventata norma comune arrestare 27 perso-

ne con l'imputazione di « associazione sovversiva » e « concorso in detenzione di armi » dopo il ritrovamento di tre pistole da parte della Digos, perquisizione a cui nessuno ha assistito e che fa nascere legittimi sospetti, soltanto perché si trovavano riuniti pacificamente e pubblicamente nella sede del

Comitato Popolare di Tiburtino, ampiamente conosciuto nei quartieri popolari di Roma, perché da anni si occupa di promuovere lotte e proteste contro il carovita e la negazione dei servizi più elementari come la casa.

Massimo Gorla
Domenico Pinto

PER I COMPAGNI DI MILANO ARRESTATI A ROMA

● MILANO

Oggi alle ore 17, alla Palazzina Liberty è convocata una conferenza stampa con i compagni avvocati e per tutti gli organismi, i collettivi di lavoro sulle carceri, giornali e riviste del movimento, per la preparazione di un'assemblea generale che si terrà lunedì prossimo al teatro Uomo alle ore 21. Associazione familiari detenuti comunisti (seguono 50 firme).

I nuovi assunti scioglieranno la "rigidità operaia"

Torino: "quella rivolta inconscia che fa impazzire la gente"

Nuovo operaio: Penso che abbiamo fatto male a mettere quel manifesto: perché sul terrorismo siamo perdenti, non c'è unità al nostro interno per cui alcuni di noi non erano d'accordo con il contenuto. Ma a parte i nostri scazzi, gli operai che hanno letto il manifesto, che hanno assistito alle liti nei capannelli tra noi ed i mi-

litanti del PCI, molti erano d'accordo sulle nostre posizioni, di distanza tra le BR e lo Stato. Solo che oggi bisogna capire su cosa, su che contenuti aggreghi gli operai, io non sono convinto che li aggreghi su un'organizzazione o su di un'ideale, sono importanti i contenuti. Evidentemente ho fatto anche male a firmare il manife-

sto «Lotta Continua».

Gli scioperi dall'interno

Nuovo operaio: In questo momento non c'è nessuno che può spacciare della roba come «Lotta Continua». Bisogna fare le cose con criterio e non si può firmare LC, o «Col-

lettivo nuovi assunti» se questo non esiste. Adesso che ci ritroviamo e ci prefiggiamo di fare un intervento, lo potremmo anche fare, si sarebbe potuto firmare in tanti modi, ma firmare LC è sbagliato perché LC non rappresenta niente in questo momento.

Vecchio operaio: Noi dobbiamo spiegare cosa siamo e cosa vogliamo, che proposte abbiamo anche su problemi piccoli e non solo generali come questo del terrorismo. Dobbiamo spiegare attraverso un manifesto chi siamo e cosa pensiamo della fabbrica, non per rivolgersi alle organizzazioni, non mi interessa, ma agli operai, degli individui pensanti. Noi dobbiamo capire le cose se ne vendiamo ideologia. Per esempio lo sciopero contro il terrorismo e la manifestazione di Genova sono solo ideologia, se poi vai a guardare non c'è un grammo di contenuto politico. Un'altra cosa che non va più è il vecchio slogan né con lo Stato né con le BR. Lo Stato democratico è dittatura nei confronti dei lavoratori. Non mi interessano le BR perché per capire chi sono dovrei conoscerli

personalmente e parlarci assieme. In fabbrica si parla solo delle BR e non dello Stato, come faccio a sapere chi sono? Se sono compagni che sbagliano? Per me compagno è anche chi ha paura di fare sciopero, che non è ancora riuscito a rompere con le gerarchie, ma ha un'enorme rabbia dentro. Cosa vuol dire morte al terrorismo? E' solo ideologia perché ti porta a dire no alla lotta dura e si per porgere l'altra guancia, si al pacifismo. Quando facciamo i cortei interni, anche noi siamo terroristi nei confronti dei capi e dei crumiri. Durante lo sciopero per Rossa in carrozzeria hanno picchiato un capo che stava lavorando.

Bisogna chiarire che lo Stato democratico non è altro che dittatura per noi, perché gli spazi che abbiamo ce li siamo conquistati con le lotte e dobbiamo sempre difenderli. Ritorniamo alla squadra... se oggi posso mandare affanculo un capo, è perché ho dei compagni di squadra attivi, uniti, prima mi avrebbero licenziato in tronco. Lo Stato di oggi è uguale a quello dei tempi di Valletta, non cambia nulla se ci sono Pertini ed Ingrao, le istituzioni non sono cambiate.

Nuovo operaio: Il compagno che ha parlato prima, mi pare abbia detto

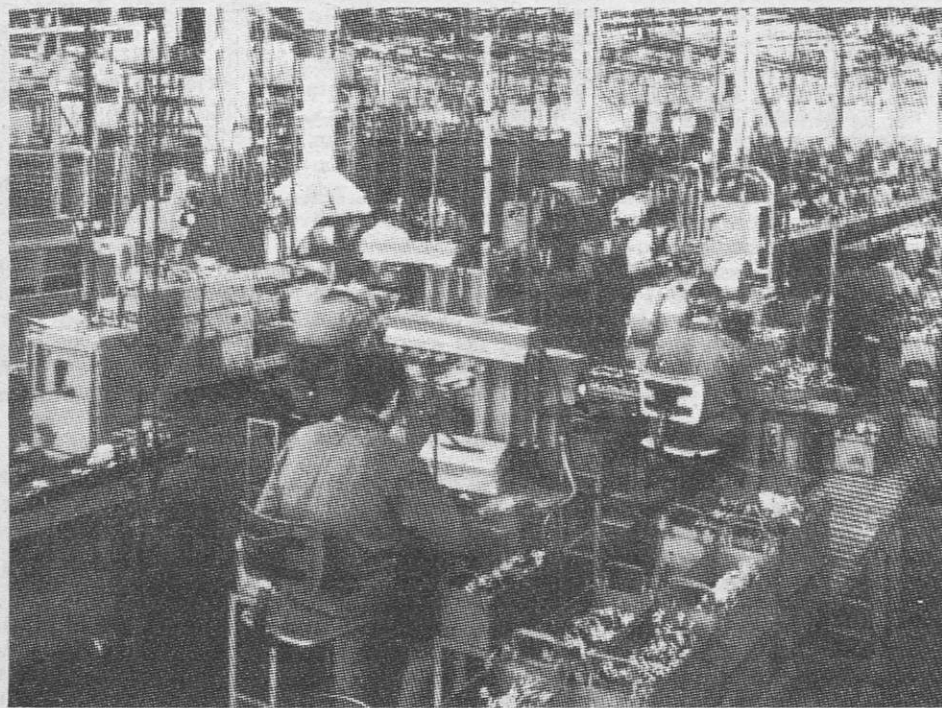
alcune cose contraddittorie. Non ha specificato cosa è ideologico e cosa non è ideologico. Se succedono delle cose... come il terrorismo, non facciamo ideologia, se esprimiamo un nostro giudizio, facciamo un lavoro reale. Poi non si possono toccare 50 tasti, bisogna procedere per gradi, se no i compagni rimangono espropriati della discussione.

Nuova operaia: Io sono una compagna di Rivalta. Ci vediamo con un gruppo di compagni fuori dalla fabbrica perché ci siamo trovati molto isolati all'interno.

Abbiamo fatto i picchetti contro gli straordinari e adesso vogliamo fare un giornale proprio perché abbiamo delle grosse difficoltà a comunicare tra di noi a dire le nostre idee e cosa vogliamo agli altri. Abbiamo pochissime nozioni sulla fabbrica, sulla ristrutturazione, e ci interesserebbe approfondire questi problemi. Un giornale ci servirebbe anche per fare crescere l'opposizione al sindacato. Ad esempio la scorsa settimana avevano indetto un'ora di sciopero contro le bombe all'FLM a Roma, però per l'attentato alle compagnie di RCF non ne avevano neanche parlato e noi come compagne abbiamo dichiarato quattro ore di sciopero, dopo che avevamo chiesto più volte al sindacato di pronunciarsi. Anche se lo sciopero non è riuscito ci è parso importante aver preso questa iniziativa.

Nuovo operaio: Sempre sul problema del terrorismo vediamo come ha risposto la classe operaia all'attentato di Genova. Lo sciopero di giovedì è stato una frana, c'è stata una grossa differenza all'assemblea. Fra tutte le meccaniche eravamo sì e no 200 persone. Bisogna far sciopero perché hanno sparato al delegato, o per i tre operai morti alla Teksid? Anche quello è terrorismo perché mancano i sistemi antiterroristici. Molti operai si chiedevano perché per il delegato ucciso si scioperava e per gli altri operai no? Il sindacato quindi difende dei lavoratori mentre lascia per strada altri.

Nuovo operaio: Io sono delle presse. Quando c'è stato il corteo interno siamo passati davanti alla sede della CISNAL e nessuno ha strappato loro i volantini che aderivano allo sciopero, cosa che prima non sarebbe mai successa. Poi Novelli ci ha parlato dell'antifascismo contro le BR, mentre non ha parlato dell'antifascismo contro i fa-



Un'assemblea di 50 giovani operai in Brianza

Quella cosa che si chiama riflusso ...

Desio (Milano) — 4.500 operai in tutto, negli ultimi tre anni circa 800 nuove assunzioni, di cui una grossa fetta di ragazzi sui 20-21 anni, pochissime donne. E' l'Autobianchi, la più grossa fabbrica della Brianza, dove un'ondata di giovani nuovi assunti soprattutto nell'ultimo anno ha abbassato l'età media dei lavoratori. Mano d'opera specializzata, dato che la maggioranza di loro ha il diploma di istituto tecnico o professionale, che lavora però alla catena di montaggio: «Abbiamo dovuto firmare una dichiarazione rinunciando al titolo di studio, e siamo operai generici». E' stato necessario un accordo tra il CdF e l'azienda per far entrare anche le donne, e per la prima volta in qualche reparto ci sono delle ragazze alla catena di montaggio. Insomma, la fabbrica è sconvolta: i giovani arrivano in ritardo, rallentano i ritmi, rispondono male ai capetti e protestano perché devono fare i lavori peggiori, qualcuno spinella, è aumentato l'assenteismo...

Sabato scorso circa 50 giovani operai hanno fatto un'assemblea per discutere i loro rapporti con la classe operaia più anziana, portatrice del mito dell'operosità e produttività. L'iniziativa è di un gruppo di delegati (giovani) dell'Autobianchi, vi par-

tecipano anche ragazzi di alcune piccole fabbriche della zona. Molti di loro hanno raccontato la loro esperienza personale in fabbrica. «Appena entri devi stare zitto; ai vecchi le cose vanno bene come sono, le concizioni di lavoro, la famiglia, il salario. E' una contraddizione in partenza sul modo di vedere la vita. Poi ci accusano di non conoscere la politica». Parte dei nuovi assunti ha abbandonato la fabbrica dopo i primi mesi di lavoro. «Non considerano la pesantezza del lavoro: in alcuni reparti, come alla rombatura, un sacco di gente si ubriaca prima di entrare se no non regge». «Da me al reparto manutenzione è una grossa sacca di crumiraggio: sono tutti vecchi brianzoli, di quelli attaccati al lavoro e al padrone. Ogni giorno mi devo barcamenare fra la mia voglia di mandarli tutti a quel paese e la realtà che è quella. Solo adesso che hanno assunto dei giovani sta cambiando qualcosa, c'è meno servilismo». Rispetto alla famiglia, al rapporto uomo-donna, la tradizione pesa, e lo scontro di mentalità fra i vecchi e i giovani è ancora più netto. «Nel mio reparto da qualche mese ci sono anche delle donne; dato il livello generale ci sono state delle reazioni un po' qualunquiste... le ragazze gio-

vani però hanno grinta, rispondono ai pappagalli, abbiamo fatto delle grosse discussioni».

I problemi sono parecchi: conflitti generazionali in fabbrica, difficoltà di collegamento fra i giovani stessi (i ritmi della fabbrica non lasciano molto spazio per discutere e organizzarsi). La diffusione dell'eroina, da cui gli operai non sono certo immuni. «Non riusciamo a sapere se in fabbrica c'è anche il buco, se le siringhe che ci sono nel prato intorno all'Autobianchi entrano». Lo spinello invece circola nei reparti e fa paura agli operai più anziani: leggera, ma pur sempre droga! Insomma, i nuovi assunti hanno portato molti problemi, ma hanno anche guidato i cortei interni quando hanno ucciso Alessandrini, hanno provocato le discussioni più accese, hanno portato i giornali in fabbrica. La vita quotidiana dei giovani operai non è fatta di cortei interni, non si esaurisce nelle lotte sindacali.

«Qualcuno si accorge che all'Autobianchi gira lo spino, e non si accorge che ormai il modo di esprimere le tensioni anche politiche è cambiato: si continua a dire che c'è il riflusso, invece c'è una nuova maniera di fare politica, di scoprire il livello personale di vivere». Gli ultimi as-

sunti sono «giovani Randa, fricchettoni, disadattati, dei quartieri gheto di Desio e dintorni». «Il PCI e le strutture sindacali hanno fatto passare la sfiducia. Da più di un mese è passato un contratto e nessuno ne è informato. Da due anni nessun collettivo o gruppo funziona in fabbrica». Quelli di cui parliamo hanno 19-20 anni, portano a casa lo stipendio e vanno a farsi gli stereo e le gomme delle macchine. Non è solo qualche «Randa»: il contrabbando in fabbrica e i furti sono l'illegalità che tantissimi giovani praticano. Se non ce lo diciamo, ci nascondiamo la realtà. Il fare politica vecchia non serve: i giovani e anche molti vecchi, conoscono la realtà meglio delle «avanguardie» detto ironicamente.

L'assemblea continua, parla qualcuno delle piccole fabbriche, poi uno parla dei suicidi: «Mi ha scioccato che qui non se ne parli: perché la gente non si ribella, perché ad un certo punto si abitua alla miseria, alla sfiducia?»

«Quelli che stanno parlando qui sono quelli che non hanno fatto il '69», dice un sindacalista alla fine, l'unico degli operatori politici sindacali che è intervenuto.

(a cura di Marina Forti)

Nuovi operai in fabbrica. Dopo anni di sostanziale uguaglianza e «rigidità» della classe operaia in molte fabbriche del nord arrivano in massa i nuovi assunti e la loro presenza sconvolge non poco gli equilibri precedenti. Ne avevamo cominciato a parlare domenica, oggi presentiamo due altri aspetti della realtà. Il primo è un verbale di una riunione tenuta a Torino tra una dozzina di nuovi assunti a Mirafiori e Rivalta e due «vecchi» operai, tutti appartenenti all'area del movimento, alcuni con esperienza di organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, due venuti da pochi mesi dal meridione. La discussione parte da un episodio: un gruppo di nuovi assunti aveva affisso in fabbrica un manifesto di condanna dell'attentato delle BR a Genova che è stato strappato dagli attivisti del PCI; ma poi subito i temi si allargano... Il secondo è un resoconto di una riunione tra giovani operai, appena assunti all'Autobianchi di Desio, in Brianza.

scisti. Il problema è che loro hanno una linea precisa contro il terrorismo sulla quale ci fanno schierare, mentre noi per ora non l'abbiamo. Vecchio operaio: Credo che il PCI abbia paura dei nostri discorsi; quando ci strappano il manifesto, è perché vogliono emarginarci, impedirci di parlare con gli altri operai, hanno paura di non poter più controllare la situazione all'interno della fabbrica. Questo è il ruolo che hanno per mantenere e garantire la pace sociale. Infatti questo sciopero generale contro il terrorismo è come se l'avesse dichiarato il governo, perché ogni cosa che va contro o al di fuori del patto sociale dà fastidio. Lo sciopero non riesce perché non si crede più nel sindacato, il guaio è quando questa sfiducia si tramuta nel non credere più nella lotta. Infatti nella testa degli operai sciopero e sindacato sono due cose molto abbinate, tutti i momenti di lotta vengono indetti con volantini sindacali.

"Il resto" è più importante

Nuovo operaio: Vorrei dire solo alcune cose, che riguardano il mio stato d'animo, il quale può essere diverso dal vostro. Io ho paura, ho paura anche adesso che sono qui. I miei bisogni di adesso in fabbrica sono per esempio lavorare meno; ieri ci hanno detto che dovevamo fare 117 motori, io e un altro compagno abbiamo fatto un calcolo e arrivati alle ore 14 abbiamo fatto 110 motori e ce ne siamo andati. Questo è un piano, ora ci sarebbe da fare un salto di qualità; dai bisogni materiali di lavorare meno ad uno studio scientifico della fabbrica. Ho paura di fare questo salto, perché per me la fabbrica rappresenta una necessità impostami. Io lavoro per necessità.

A me interessa parlare con la gente, con la gen-

te che sente la rivolta, ma non sa spiegarsela, la sente incoscientemente, ha una realtà naturale dietro di sé. Ho paura che fare questo salto di qualità significhi crearmi un'ulteriore alienazione, oltre a lavorare in fabbrica, mi devo interessare di queste cose, vuol dire che dentro la fabbrica devo studiare la fabbrica per distruggerla. A me interessa un lavoro diverso, mi interessa la gente che è impazzita per questa rivolta inconscia, non so se me la sento di portare avanti il lavoro che dite voi.

Nuovo operaio: Questi sono i problemi interessanti! La mia vita non deve essere scandita dai tempi del padrone, dalle situazioni esterne, dal potere che mi ha costretto ad andare in fabbrica. La mia vita è una cosa completa, in cui rientra anche la fabbrica, ma non solo essa; sono importanti le mie scelte, la cultura che voglio farmi, il tempo libero, i rapporti sociali affettivi, con tutte le contraddizioni che sollevano. Mi pare che sia riduttivo parlare solo della fabbrica, sono un operaio, quindi parlo dei ritmi, dei problemi interni e il resto non esiste. Invece il resto per me è più importante, perché mi interessa molto di più quando sto con gli amici o con la ragazza, di quando devo andare a lavorare.

Vecchio operaio: Io penso che sia una necessità avere dei compagni per lottare, per distruggere la fabbrica. Gli amici per me sono più importanti, perché sono diventato un compagno perché voglio creare dei rapporti umani diversi, anche tra di noi. Altrimenti per quale ragione dovrei ribaltare la fabbrica? Noi dovremmo tendere a diventare amici, anche se è difficile, per poter non dividere solo il discorso politico. In fabbrica ci trasformiamo, siamo come degli attori, non possiamo mai essere noi stessi.

(a cura dei compagni della sede di LC di Torino)

«Sono quattro anni che ci arrangiamo. Ora basta»

L'aula consiliare del Comune di Acerra è occupata da circa 20 giorni dai contadini a cui la Montefibre ha espropriato le terre per costruire lo stabilimento. Chiedono il rispetto degli accordi: il posto di lavoro per ciascun nucleo familiare alla Montefibre. Dopo 4 anni di inutili promesse oggi sono scesi in lotta

Acerra (Na), 6 — «Sono passati quasi 5 anni da quando la Montefibre, con il consenso dell'amministrazione comunale, espropriava le nostre terre per la costruzione dello stabilimento. Per farci lasciare le terre, allora, ci dissero che invece di far lavorare poche persone in agricoltura con la nuova fabbrica sarebbe stata eliminata la disoccupazione perché molti sarebbero diventati operai tra i quali uno per ogni nucleo familiare di contadini espropriati.

Contemporaneamente abbiamo dovuto lottare per avere il rimborso dell'esproprio (solo dopo 2 anni ci siamo riusciti) e ancora siamo soggetti a pagare le tasse per le stesse terre espropriate. La situazione oggi è drammatica soprattutto per quelli di noi che non hanno alcuna possibilità di sostentamento. Le forze politiche e l'amministrazione comunale dopo averci illuso per più di 3 anni con varie promesse non sono ancora capaci di trovare la soluzione alle nostre esigenze e cioè il posto di lavoro che prima avevamo, che ora non abbiamo più e che ci spetta per diritto previsto dall'accordo...».

Questo il testo di un manifesto sottoscritto dagli oltre 200 contadini che da più di 20 giorni occupano l'aula consiliare del comune di Acerra.

La storia ha inizio nell'aprile del 1973 quando in sede governativa la Montedison e le organizzazioni sindacali concordano il trasferimento della ex Rhodiatoce di Casoria in pieno agro acerrano e l'arrivo di una serie di aziende collaterali.

Nel marzo '74 vengono espropriati 2 milioni di metri quadrati di terreno: decine e decine di contadini devono abbandonare le terre dietro un'indennità di espropriazione ridicele (oscillante fra le 400 e le 700 lire il metro quadro), ma con l'assicurazione di un posto di lavoro all'interno della futura Montefibre per ciascun nucleo familiare.

Intanto si aprono i cantieri della Montefibre, ma nemmeno un anno dopo l'azienda riduce gli impianti programmati, le industrie indotte non arrivano, partono le prime richieste di cassa integrazione e con esse le lotte dei cantieristi per la difesa del posto di lavoro.

Nel giugno '77 chiude la vecchia fabbrica della Rhodiatoce di Casoria: metà dei dipendenti viene trasferita in un reparto ultimato di Acerra, contemporaneamente i debiti della Montefibre nei riguardi delle circa 40 ditte appaltatrici determinano raffi-



che di licenziamenti e paralizzano i lavori; la Montefibre annuncia lo slittamento di 3 anni dell'ultimazione della fabbrica e viene prorogata la cassa integrazione per i cantieristi.

E i contadini che circa 4 anni fa cedettero i loro campi per un posto di lavoro alla Montefibre?

Oggi, disillusi, beffati da promesse mai mantenute chiedono senza mezzi termini il pieno rispetto degli accordi sottoscritti nel marzo '74. Hanno costituito il «comitato di lotta degli espropriati della Montefibre», hanno aperto una sede in via Sant'Anna, uno dei quartieri più fatiscenti di Acerra: qui si trovano, organizzano la lotta, le manifestazioni.

«Opporsi una dura resistenza alla sottrazione di due ettari di terra di mia proprietà — dice uno di loro —. Il presidente del consorzio industriale promise che si sarebbero aperte prospettive di una occupazione certa e remunerativa. Riuscirono a convincermi. Dovetti cedere il terreno a 400 lire il metro quadro. Oggi non si parla neppure del posto di lavoro. Sono costretto ad arrangiarmi alla meglio con la coltivazione di un pezzetto di terra presa in affitto da un vicino».

«Ci hanno preso in giro; abbiamo ricevuto solo promesse» afferma un altro, e ancora: «è inutile ricordare che siamo stati già pagati. Quella miseria versataci è nulla rispetto a quanto si riusciva a ottenere come reddito annuo dalla coltivazione delle terre».

«Così alle incerte prospettive degli oltre 2.000 operai di Casoria e dei 500 cantieristi impegnati nella costruzione del complesso, si aggiunge il mancato posto di lavoro per i 250 contadini a cui vennero espropriati i campi. A una loro delegazione che si è presentata in direzione, la Montefibre risponde: «siamo consapevoli della legittimità delle rivendicazioni... purtroppo abbiamo impegni

precisi riguardo alla ristrutturazione della fabbrica». Così a metà gennaio i contadini occupano il comune di Acerra, fuorvi sul portone un cartello: «chiediamo il rispetto dell'accordo» cioè il posto di lavoro.

Vista comunque la situazione in cui vengono a trovarsi gli operai e i cantieri della Montefibre, i contadini formulano una serie di obiettivi su cui sono disposti a trattare: si dichiarano disponibili a coltivare le terre rimaste inutilizzate intorno alla nuova Montefibre, chiedono corsi di riqualificazione professionale istituiti dalla Regione; propongono inoltre un eventuale trattamento economico della cassa integrazione (provvedimento già preso per i cantieristi che hanno costruito lo stabilimento); chiedono infine una rivalutazione del premio di esproprio a mille lire il metro quadro. «Non possiamo più aspettare» dicono.

Infatti dei 250 contadini aventi diritto sulla carta al posto di lavoro alla Montefibre, solo alcune decine hanno già trovato lavoro nelle ditte appaltatrici e nei cantieri dell'agglomerato industriale o all'Alfasud. Tutti gli altri si sono arrangiati con la somma ricavata dagli espropri e con i guadagni derivanti dalla coltivazione di piccoli appezzamenti di terra presi in affitto.

ALFA ROMEO: NONOSTANTE TUTTO...

Milano, 6 — Il fatturato dell'Alfa Romeo è aumentato del 25 per cento nel 1978 rispetto all'anno precedente, raggiungendo i 1.250 miliardi di lire, dei quali quasi la metà (550 miliardi) derivano dalle vendite all'esportazione. Nel consuntivo di bilancio del raggruppamento Alfa Romeo si rileva che il buon andamento del settore automobilistico (che costituisce quasi il 90 per cento delle attività) è alla base del forte aumento del fatturato. L'anno scorso, infatti, l'Alfa Romeo ha venduto oltre 224 mila vetture (il 19,4 per cento in più rispetto al 1977), delle quali 103 mila in Italia e 121 mila all'estero, producendo negli stabilimenti di Arese 112.800 vetture (l'8,8 per cento in più) ed in quelli di Pomigliano D'Arco 103 mila vetture (il 4,2 per cento in più). (Ansa)

La crisi della « forma partito »

1. Lotta Continua ha attraversato, e sta attraversando, un lungo travaglio critico e autocritico dentro un decennio di storia della lotta di classe e dei movimenti di massa nel nostro paese. La radicale messa in discussione della « forma partito » è al tempo stesso un aspetto e un effetto della crisi attuale del processo (e del progetto) rivoluzionario non solo in Italia, ma anche su scala internazionale.

La « crisi del marxismo » non si misura tanto nel farsesco dibattito su Proudhon, ma su quanto sta avvenendo in Cina e a Cuba, in Vietnam e in Cambogia, in Angola e in Etiopia. Se il comunismo non è una « ideologia », e tanto meno un « ideale », ma « il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente » (come tante volte abbiamo ricordato, seguendo la definizione che Marx stesso diede nella *Ideologia tedesca*), è con queste situazioni reali che il « marxismo » deve commisurarsi. E questo vale anche per la lotta di classe e i movimenti rivoluzionari in Italia e in Europa.

Lenin (se è ancora consentito citarlo impunemente) parlava del marxismo come « analisi concreta di una situazione concreta ». I risultati di questa analisi, per quanto riguarda la nostra situazione, sono assai « eterodossi » rispetto a canoni tradizionali di un « marxismo » e di un « leninismo » imbalsamati e mummificati. Chi ha nostalgia di qualche « catechismo » (dove a ogni domanda corrisponde una risposta preconfezionata, dove ogni problema trova già la sua soluzione precostituita) non ha che da rivolgersi ai « sacerdoti dell'ortodossia »: ce ne sono in circolazione molti di più di quanto non si creda (ora — chi l'avrebbe mai detto? — perfino nei nostri dintorni).

Dopo il « biennio rosso » 1968-69

2. Il nuovo « biennio rosso » 1968-69 ha segnato una vera e propria fase « di rottura » nella storia italiana degli ultimi tre decenni. E' la fase in cui comincia a verificarsi una profonda « crisi di sistema », tra le cui molteplici e assai complesse cause mi sembra importante ricordare le seguenti:

a) a livello dei rapporti di produzione: la crisi « strutturale » del modello di sviluppo capitalistico formatosi a cavallo degli anni '50 e consolidatosi precariamente nel periodo del « boom » neo-capitalistico a cavallo degli anni '60;

b) a livello sociale e politico: la nascita di nuovi « soggetti sociali » antagonisti, che sviluppano nuovi movimenti autonomi di massa, « irriducibili » al controllo e alle « regole del gioco » della conflittualità istituzionalizzata;

c) a livello ideologico: la crisi al tempo stesso della tradizionale « ideologia borghese », ma anche della ideologia « ufficiale » prevalente nel Movimento operaio italiano (e internazionale), ancora profondamente impregnata dello « stalinismo » di matrice e di derivazione dalla Terza Internazionale, con la corrispettiva emergenza e saldatura delle varie « eresie marxiste » con i nuovi movimenti di massa (Ernst Bloch parlava della « corrente calda » del marxismo in contrapposizione alla « corrente fredda » dell'ortodossia);

d) a livello istituzionale: la crisi dello Stato, tanto nel suo ruolo in rapporto al processo di « valorizzazione » del capitale, quanto nella sua fondamentale funzione di « legittimazione » sul terreno del consenso e della repres-

Un'intervento sul terrorismo e limitrofi

Il cammino è tortuoso, l'avvenire anche

sione, e inoltre l'inizio della « crisi di rappresentatività » del Movimento operaio « ufficiale » (partiti della sinistra storica e sindacato).

La negazione della « autonomia del politico »

3. Il ruolo e le caratteristiche dei nuovi « movimenti autonomi di massa » sono identificati non solo dalle loro caratteristiche « soggettive » (stretto intreccio tra anti-autoritarismo e anti-capitalismo, nuova forma di internazionalismo rivoluzionario, rapporto tra teoria e pratica sociale, « nuovo modo di far politica » e nuovo tipo di militanza, anti-istituzionalismo e esercizio di forme di « democrazia diretta », ecc.), ma anche e particolarmente dalla loro radice « materiale » dentro la nuova « composizione di classe » che si è determinata nel capitalismo « maturo » italiano.

Il superamento definitivo del « leninismo » ha qui una delle sue radici « oggettive »: il diverso rapporto fabbrica-società, il cambiamento della struttura di classe e la formazione di nuovi « soggetti sociali » impediscono qualunque riproposizione meccanica della tradizionale rigida divisione tra « lotta economica » e « lotta politica », tra dimensione « rivoluzionaria » e dimensione « tradeunionistica » tra partito come « avanguardia » e come coscienza « esterna » e la « spontaneità » delle lotte di massa che esprimono le proprie avanguardie interne.

La stessa riscoperta rivoluzionaria della « centralità operaia », e il suo stesso radicale sviluppo, pone le condizioni per il proprio superamento: con la fondamentale contraddizione capitale-lavoro si interseca sempre più la contraddizione uomo-donna e la stessa contraddizione « generazionale », che in Italia assumono, a partire dal 1968-69, una dimensione sempre più politica (ma è una « politica » che non ha più niente a che vedere con i suoi « modelli » tradizionali riproposti dal Movimento operaio « ufficiale »).

Lo stretto intreccio tra i cosiddetti « bisogni radicali » (anche se il termine conserva una sua permanente indeterminata e ambiguità), i nuovi movimenti politici di massa e i processi di organizzazione autonoma e « dal basso » viene sem-

pre più a costituire la negazione teorica e pratica di ogni forma di « autonomia del politico », quest'ultima non a caso teorizzata dall'interno del PCI da quanti in precedenza, nella loro fase « estremistica », erano stati gli ideologi del più scatenato e in realtà « idealistico » operismo economicista.

Crisi dello Stato e « ordine pubblico »

4. La crisi istituzionale dello Stato dentro la crisi strutturale del capitalismo maturo (una crisi che ha radici proprie nel « caso italiano », ma che a partire dal 1971 — « inconvertibilità » del dollaro decisa da Nixon il 15 agosto — e poi ancor più dal 1973 — guerra « del kippur », crisi petrolifera e più in generale crisi energetica — si inserisce direttamente in un quadro internazionale) fa cadere sempre più le possibilità di « mediazione » tanto sul terreno economico quanto su quello istituzionale.

Ad una ristrutturazione violenta e « selvaggia » dei rapporti di produzione (per ricostruire le basi materiali del processo di « valorizzazione » del capitale) corrisponde e si intreccia « necessariamente » (non in senso deterministico, ma in senso storico-politico) un processo di trasformazione autoritaria delle istituzioni per tentare di ricostituire su nuove basi la funzione di « legittimazione » dello Stato.

In questo contesto, a partire soprattutto dal 1974-75 cambia profondamente anche il ruolo della sinistra storica e, più in generale, del Movimento operaio « ufficiale » (compreso quindi tutto il sindacato nel suo insieme, al di là delle sue contraddizioni e differenziazioni interne, da questo punto di vista del tutto « secondarie », anche se reali). Usando una formula assai sintetica, e forzatamente schematica, si può dire che si passa da una fase di « subalternità » — anche con forti momenti conflittuali — ad una fase di vera e propria tendenziale « cogestione », dove non solo viene a cadere ogni opposizione antagonista, ma si riducono sistematicamente anche gli spazi per una « conflittualità controllata ».

Complessivamente, si verifica una progressiva « riduzione » di ogni antagonismo, espresso dai conflitti di classe istituzionali,





ad una questione di «ordine pubblico» nel senso più ampio del termine:

a) ordine pubblico «economico», per ricostituire e rilanciare il profitto capitalistico;

b) ordine pubblico «poliziesco», per realizzare nuovi livelli di repressione;

c) ordine pubblico «ideologico», per ripristinare il consenso e nuove forme di «controllo sociale» (la stessa ideologia «dell'austerità e dei sacrifici», così come la condanna di qualunque forma di «dissenso» intellettuale considerata quale una sorta di «disfattismo», rientrano pienamente in questo quadro).

«Democrazia autoritaria» e terrorismo

5. Questo è il processo, dunque, attraverso cui si forma in Italia il nuovo modello di «democrazia autoritaria», di «democrazia protetta», di «Stato autoritario di diritto», per usare le varie formulazioni adottate nell'attuale dibattito teorico (e prescindendo qui volutamente dall'affrontare la questione della «germanizzazione», della maggiore o minore somiglianza o analogia col Modell Deutschland, che non è affatto irrilevante, ma che ha dato luogo a interminabili polemiche fuorvianti e demagogiche).

Non si tratta affatto di un problema puramente «istituzionale», ma di un processo che investe l'intero sistema economico-sociale e politico:

a) sul piano economico-sociale si manifesta nella rigida divisione e frammentazione «per comparti stagni» del mercato del lavoro (questa, com'è ovvio, è la vera radice materiale delle «due società»), e nei ricorrenti tentativi di tendenziale «abolizione» della lotta di classe antagonista e perfino di regolamentazione della stessa conflittualità «fisiologica»;

b) sul piano politico-istituzionale assume la triplice dimensione di quella che i giuristi democratici chiamano «eversione costituzionale» (la fase delle «leggi speciali» succeduta, dal 1974 in poi, alla fase della ormai sconfitta strategia della eversione golpista), della «criminalizzazione» del dissenso e dei movimenti di opposizione (e di conseguente «passivizzazione» delle masse), e infine della tendenziale «militarizzazione» dello scontro sociale.

E' assolutamente evidente che il terrorismo ha assunto e assume sempre più un ruolo di «incentivazione» e perfino di «legittimazione» del processo di trasformazione autoritaria della società e dello Stato. Questo non toglie, però, che sia non solo pretestuoso, ma anche risibile individuare nella tragica e micidiale spirale terrorismo-antiterrorismo la «causa» di questo processo, che in realtà affonda le sue radici materiali e trova le sue motivazioni politico-ideologiche nell'insieme della «crisi di sistema» dello Stato e dei rapporti di produzione capitalistici.

Il terrorismo, semmai, è esso stesso un «effetto» perverso di questa crisi — proprio perché ne alimenta e sempre più ne «legittima» la soluzione autoritaria —; non è certo invece la causa, o una delle cause principali, che ho già cercato di indicare sinteticamente nelle loro dimensioni storiche. Resta il fatto che soltanto una totale sconfitta politica del terrorismo (di questo si tratta, e non genericamente di «lotta armata», e tanto meno di «guerra civile» o di «guerriglia», se queste parole hanno ancora un senso storico-politico, e non vengono confuse con i «fuochi d'artificio»

che ormai periodicamente illuminano le notti sonnolente del Veneto, o con la forsennata moltiplicazione di sigle «proletarie», «comuniste» e «combattenti», che avrebbero un aspetto carnevalesco, se in realtà non fossero tragiche e funeree) può impedire che perda di significato ogni proposta politica e pratica sociale autenticamente rivoluzionaria nel nostro paese, e anche che diventi ipocrita, mistificante e rituale ogni alternativa tra «pacifismo» e «violenza proletaria» (la «forza» del proletariato in questi ultimi anni è stata indebolita assai più dagli effetti del terrorismo sulla lotta di classe che non dalla stessa violenza istituzionalizzata degli apparati repressivi dello Stato, con cui aveva sempre saputo misurarsi, e spesso anche vittoriosamente).

«Neo-garantismo», dissenso democratico e opposizione di classe

6. Soltanto in questo quadro generale (anche se delineato in modo volutamente schematico ed il più possibile estraneo a quelle forme di «ideologismo» che rendono mortalmente noiosi, vuoti e piatti molti degli attuali dibattiti sui «massimi sistemi») credo si riesca a capire perché oggi, per ogni movimento di opposizione e per ogni forza rivoluzionaria, sia di fondamentale importanza il nesso tra lotta di classe e lotta per la democrazia e, ancor più specificatamente, il nesso («scandaloso» per i custodi della ortodossia «marxista-leninista») tra difesa della «democrazia borghese» e costruzione della «democrazia operaia».

E' questo il fondamento del cosiddetto «neo-garantismo» della nuova sinistra: non un tardivo recupero della ideologia «liberal-democratica» (è davvero singolare che questo attacco venga mosso, in modo convergente, sia dai teorici della «autonomia del politico» del PCI, sia dai nostalgici «m-l» del vuoto ritualismo sloganistico, del tipo «lo Stato borghese si abbatte e non si cambia»), né tanto meno una generica e aclassista riscoperta della «democrazia politica» (questo è il pane quotidiano di Corvisieri, un «caso» che non trova molte analogie nella pur lunga vicenda del «cretinismo parlamentare»), ma la consapevolezza che oggi soltanto il massimo sviluppo della lotta di classe e di massa (nel senso più ampio del termine, dove lotta di «emancipazione» e lotta di «liberazione» si intrecciano in modo indissolubile) è in grado di impedire il restringimento e lo svuotamento delle stesse libertà «democratico-borghesi», degli stessi «diritti civili» ad opera non solo della classe dominante e del suo ceto politico di governo, ma anche della «cogestione» del processo autoritario da parte della sinistra storica (al di là delle vicende) per altri versi non irrilevanti delle varie «formule governative».

Ed è ancora in questo quadro che si capisce la fondamentale importanza del rapporto diretto e profondo tra dissenso democratico e opposizione di classe: non a caso chi oggi accusa di «disfattismo», o addirittura di «conivenza» col terrorismo, gli intellettuali e più in generale le forze «del dissenso» (anche se non si tratta certo, di per sé, di rivoluzionari), al tempo stesso è impegnato in modo sistematico a distruggere ogni movimento di opposizione di classe e rivoluzionario. Per poi poter forse meglio continuare sulle loro ceneri — del «dissenso» e dell'«opposizione» — a discutere di Proudhon o di Lenin.

Marco Boato

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.



□ UN ESERCITO DI ZOMBIE

Mestre, 1 febbraio 1979
Carissimi della redazione era tanto tempo che volevo scrivervi, ma mai riuscivo a trovare parole che non fossero risposta alle vostre provocazioni.

Ma lasciamo perdere che vale molto poco il discorso su ciò che è giusto e ciò che non è giusto quando si abbracciano ideologie diverse. Vi scrivo oggi dopo aver parlato con una compagna che per tanti anni ha militato e ha creduto ed oggi non crede più: una come tanti con le sue sfidie, i suoi problemi, le sue paure, le sue delusioni ecc., una compagna che, come molti, ha abbandonato il sentiero della speranza in una rivoluzione per un mondo migliore per chiudersi in se stessa nello sforzo ultimo di ritrovare se stessa.

Tantissimi compagni, compagni che oggi si ritrovano tra le vostre pagine nel disperato bisogno di essere ancora insieme, hanno ultimamente scoperto il «personale»: i rapporti vanno mediati, gli impulsi e le emozioni devono essere controllati, lo sfogo e la rabbia vanno banditi perché il fegato non regge, mens sana in corpore sano. Tutto ciò che appesantisce abrutisce non perché il padre, la madre, i fratelli, le sorelle, i compagni di scuola, i maestri, i professori, il primo amore ecc.

Un esercito di compagni ha cambiato nome e, nel tentativo di un assurdo rifiuto del loro passato che è tutto esperienze «subite», un esercito di Muhamed Ali che in nient'altro credono se non nell'ideologia dello «Sar Bene».

Un esercito di Zombie. Un esercito che corteggia inventando l'irrazionale e buttando nel pollaio l'Islam, l'astrologia, la ricerca del sorriso perduto e tante altre cazzate fumose ed irreali.

Ora dico che tutto questo è giusto: voi vendete e, lasciando perdere la modestia, vendete bene, ma vi chiedo un favore: cambiate il nome del giornale che troppi anni ho militato in Lotta Continua.

Cambiate il nome del giornale, chiamatelo «Dio è con noi» o altro ancora che la vostra fantasia non ha confini.

Vedete, quello che tutti hanno capito (lo avete capito anche voi e per questo vi accuso di malafede) è un discorso molto semplice: sostituendo il materialismo dialettico, basato sul semplice rapporto che esiste tra i nostri bisogni e ciò che ci viene «concesso», con l'irrazionale, che apre orizzonti senza confini, ricchi di sogni e di paure, voi vi proponete di trasformare masse di compagni in crisi e generazioni intere di giovani bisognosi di uno sbocco sociale in un insieme di tanti piccoli Narcisi preoccupati del loro «essere» e delle loro piccole emozioni.

Dunque, io vi accuso di voler costruire una nuova maggioranza silenziosa, ancora una volta composta di tanti piccoli Fantozi paranoici ed angosciati, impotenti, senza coraggio e senza il bisogno di lottare per poter cambiare, una nuova maggioranza silenziosa più pericolosa perché più cosciente di quella che abbiamo combattuto, un nuovo nemico di classe questa volta figlio dei quartieri proletari e delle periferie.

E salutandovi, certissimo che non pubblicherete questa lettera, faccio un appaluso ai nuovi «Profeti di Stato».

Tiziano

□ QUEL SABATO A MILANO

Ero presente all'assemblea di sabato 27 a Milano; sono un po' timido e non sono intervenuto in quella sede. Io mi sono astenuto nella prima votazione, cioè quella che doveva decidere se votare o meno le due pagine e il convegno nazionale, perché ho pensato che ormai era iniziato un processo irreversibile e che quindi la redazione non lo avrebbe potuto ignorare. Poi mi sono espresso per il sì nelle due votazioni seguenti, perché anch'io penso che bisogna fare chiarezza su che cosa debba essere il giornale e quindi su chi lo deve fare.

Io non ho fatto parte di LC organizzazione; ho iniziato a leggere il giornale nel '77 e poi a comporlo quasi regolarmente. Perché? Perché mi va essenzialmente bene (con riserve di volta in volta) l'impostazione ideologica e politica che la redazione gli ha dato (concordo quindi pienamente con voi occupanti nell'affermare che la redazione ha fatto scelte politiche): l'autonomia da qualsiasi forza

politica, il riportare punti di vista diversi magari contraddittori, la ricerca della verità anche se scomoda per noi, l'essere strumento per/aperto a chi non si riconosce in nessun gruppo politico, neanche Lotta Continua.

Ma l'organizzazione LC non si è sciolta a Rimini, voi, suoi militanti avete tenuto aperte le sezioni, avete continuato a fare politica. E non vi riconoscete più in quello che era il vostro giornale. E ve lo volete riprendere. E' legittimo. E' forse anche giusto.

La situazione si risolverà credo a vostro favore; ma nel momento in cui voi, Organizzazione LC, gestirete il giornale e gli farete assumere la vostra linea, che anche nel dibattito sulle recenti uccisioni di Roma, sulla pratica delle BR, è nettamente in contrasto con un'altra in cui si riconoscono non pochi lettori, penso che questi ultimi non riusciranno più ad acquistare il giornale. Forse per voi non ha importanza, ma a quel punto morirà un progetto politico durato forse due anni, nel quale la redazione aveva creduto, e io con loro (e credo altri). E quindi li ringrazio per per quello che mi hanno dato e dico loro che almeno una persona ha condiviso (ripeto con qualche riserva ogni tanto) il loro lavoro.

E a quelli che la pensano come me di non tacere ma di farsi sentire. O i giochi ormai sono stati fatti?

Saluti libertari

Un lettore di Seveso

□ VANTAGGI E SVANTAGGI DI NON AVER UN PARTITO

Rimini, 31 gennaio 1979

Cari compagni/e, ci risiamo! La brama del piccolo orticello (anche se ormai non ci credono più nemmeno i sassi!) continua a colpire alcuni di noi, in questo caso gli occupanti la redazione milanese. Non intendo con ciò difendere l'operato di chi scrive su L.C. tutti i giorni, ma sono stanco di sentire parlare di «i sole liberate» e di prospettive minoritarie, tanto più se si tratta di ricomporre i resti di un partito-cadavere che ha lasciato pochi orfani afflitti e puzza tremendamente. Ed è assurdo dire che non è morto, solo perché nessuno l'ha decretato ufficialmente (in

adeguate sedi!); o siamo accecati dalla fede di partito come tanti decrepiti militanti del PCI che dicono di credere che il «Partito» farà un giorno la rivoluzione?

Sono tre anni che, insieme ad un branco di compagni/e «sfidati ma seri» abbiamo dato vita ad un comitato di lotta per la casa al quale, in certi periodi, hanno partecipato persino 400 famiglie organizzate. Insieme ai senza casa, agli sfrattati, a chi abitava in case malsane, ecc., abbiamo attuato decine di forme di lotta diverse, dure e morbide, che hanno smosso i riminesi e tutte le autorità e hanno anche pagato (sentenza di assoluzione per le famiglie occupanti 42 alloggi IACP (per aver agito in stato di necessità), regolarizzazione di circa 20 occupanti abusivi di vecchie case del Comune o pubbliche, blocco e proroga di molti sfratti, e infine decreto di requisizione di 20 appartamenti privati tenuti sfitti da speculatori). Ma nonostante tutto ci è facile dire, ne siamo convinti, che è pazzesco parlare di rilancio del Comitato di lotta per la casa», anche se la nostra esperienza ha contagiato altre città vicine (Cesena e Forlì); il Comitato è un tipo di organizzazione superata e destinata a sparire.

Ne stiamo discutendo più a fondo ma concordiamo tra noi (e con le famiglie che per ben 21 mesi hanno occupato e vissuto al buio e al freddo) che: c'è troppo di vario sui prezzi da pagare e i risultati ottenuti e quindi bisogna trovare forme di lotta più incisive e meno estenuanti. Non siamo assistenti sociali o santoni e quindi non vogliamo continuare a perdere anni, salute, e godimenti vari e come noi la gente comune che lotta per una casa decente; perciò trovare un modo di stare insieme che non sia «sacrificio» ma anche «stare bene creare, rapporti umani diversi ed aperti, combattere qualsiasi delega duramente. Non vogliamo lasciare sfumare un patrimonio di lotte ed esperienze così vasto anche se rifiutiamo quanto sopra: quindi vogliamo che resti un posto anche fisico di ritrovo discussione, organizzazione e informazione, aperto a tutti e autogestito, o qualcosa di simile.

E ritorno all'inizio del discorso raccontandovi un fatto successosi alcuni giorni fa, all'indomani dell'emissione del decreto prefettizio di requisizione: telefoniamo a L.C. redazione: «Chi si occupa della casa?» boh! è la risposta.

Penso a domani, prima pagina («Era da tre anni che non avvenivano requisizioni private in Italia») come è stato infatti per il «Resto del Carlino» nazionale e altri ma... non per L.C.! (un misero trafiletto sperduto tra i «Findus»). Svantaggi di non avere più il partito, i responsabili di settore, ma anche possibilità di essere più aperti di puntare alla maggioranza della gente, di non dipendere più da quella sporca politica «di partito» odiata dai proletari. Compagni, comitati-casa, occupazioni ancora in piedi, tutti coloro che sanno ancora discutere liberamente confrontiamoci, facciamo circolare la nostra voce in ogni modo, allarghiamo l'orizzonte: chi c'è batta un colpo.

Maurizio

□ A QUELLE CHE LEGGONO ANCORA L.C.

Ai cari compagni che ancora leggono Lotta Continua.

Quando il quotidiano Lotta Continua se ne uscì con la trovata: «Né con lo Stato, né con le Bierre», corretta poi con «Contro lo Stato e contro le Bierre», eravamo in molti a pensare: Mah! In fin dei conti, la violenza viscerale dello Stato, che inizia da prima che uno nasce, è causata da tutti i nostri malanni.

Gli apparati statali della persuasione non occulta, esercito, polizia, magistratura e carcere, sono sempre lì, ad aspettare chi si mette in testa brutte idee.

Ma si sa che le parole: sono abbastanza elastiche per chi è abituato a maneggiare le parole: addirittura per quelli del PCI le bierre sono il nemico principale. Sfruttamento, povertà, disoccupazione, tutta colpa loro.

Che acrobati! Ricordo un titolo che suonava così: «Compagni, se ellecci non sopravvivono, non può cambiare!».

Articolo della serie: voi dateci i soldi, che poi noi scriviamo quello che ci pare e piace.

Che discorso è quello dell'autosufficienza del non dover rendere conto ai proletari che sottoscrivono? Non vi viene da ri-

dere a pensare che una volta che i soldi sono arrivati, di cambiare la linea politica non se ne è parlato più?

Alcuni compagni sono entusiasti all'idea di andare al giornale, occuparlo, cacciare fuori a calci i Nuovi Padroni e riprenderci finalmente quello che è nostro, tanti anni di sforzi di collette stacciate di vendite militanti quando ellecci non la comprava nessuno.

Ma questi sono tempi di riflusso e di scoraggiamento, noi compagni che stiamo nelle piazze, sappiamo che vuol dire tutti i giorni essere esposti alle prepotenze dei fascisti e della polizia.

Del bisogno che avremo di organizzarci.

C'è il giornale che tutti i giorni salvo il lunedì attacca chi si organizza e si difende. Le uniche lotte lecite sono quelle legali adesso in Italia, o anche quelle clandestine vanno bene, però in America Latina, o in Afghanistan, o in Italia molti anni fa.

Tempi che cambiano, giornale che cambia.

E poi, l'ho detto ai compagni: noi andiamo lì, occupiamo il giornale, poi la Cooperativa Giornalisti di Lotta Continua chiama la polizia che sgombra, e tutto è come prima.

Ve l'immaginate Giorgio Bocca che sulla Repubblica inneggia alla libertà di stampa?

Oggi, 30 gennaio, sull'articolo di fondo risulta che lo slogan «Contro lo Stato e contro le Bierre» non va più bene, perché tanto (si sa che noi siamo contro lo Stato (la pubblicità è l'anima del commercio, nevvvero, quante copie vendute adesso?) mentre invece contro il terrorismo non abbiamo fatto abbastanza.

Scusate se non mi firmo con il nome completo, ma ho paura che mi denunciate alla polizia, e ci sono già troppi compagni in galera (un abbraccio a tutti loro), e voi vi siete dimenticati pure di questo.

Saluti comunisti
Gabriel
PS uguale SS: Come di scorso ha un po' troppi buchi, ma ho preferito farlo il più breve possibile per dare un motivo in meno alla censura.

□ PAGATEVELO

Leggo stamani l'appello alla sottoscrizione.

Ma il giornale non è vostro? Pagatevelo. Io, da parte mia, leggo da tempo la Repubblica che quanto a informazioni è di gran lunga meglio.
Saluti.

Interessa il parere di uno che non vi legge?

Non ho mai letto, nel senso di farlo tutti i giorni, LC negli anni passati e non lo faccio oggi: è quasi un caso che stamattina (2-2-1979) dal giornale abbia chiesto di darci un'occhiata ed ho finito col comprarlo. Il fatto è che avevo sentito che nella redazione di Milano era successo qualcosa, sapevo che si era «aperto un dibattito» e se la cosa («aprire un dibattito») non fosse tragica ci sarebbe di che ridere.

Qualche mese fa è venuto a trovarmi un vecchio amico, anche lui una volta militante di L.C. Insieme abbiamo fatto alcuni «casini» di quelli di tanti anni fa e non ci sentiamo smobilitati, insomma per capirci, non ci siamo svenduti, ci teniamo le nostre coscienze, continuiamo a cercare. Ci sono due cose che sono successe quando ci siamo incontrati.

Lui mi ha detto, visto che è emigrato: «... quando torno in Italia compro LC, poi, sai, ci stanno sempre le solite "cose", non lo compro più, magari leggo qualcosa altro ma non LC...» e lo diceva con l'aria di chi, dopo il primo Topolino,

si satura non riesce a crederci, si sente preso in giro, sente la puzza di un'ipocrisia asfissiante e smette (...).

La seconda cosa che è successa è che, parlando, ci siamo trovati (non perché lo abbiamo deciso ma perché così ci è venuto) a non usare più la parola «compagni», a non parlare del teatro sperimentale, del recupero della cultura popolare, della sinistra sindacale, della macrobiotica, insomma di tutte le piccole mode della sinistra.

Non abbiamo parlato nemmeno della Cambogia o dei Sacri Testi, se non di striscio, insomma di tutto ciò di cui parla LC non abbiamo parlato. Meglio: ne abbiamo parlato ma poco e tenendo le distanze, tenendoci dentro la nostra autonomia di vedere le cose che ci sono lontane per quello che sono: lontane e poco credibili. Non mi viene di pensare alla mia vita come costruita sul protestismo e protestismo sono gli articoli di LC del 2-2-1979: «Milano: 10 candelotti»; «E' ancora in carcere G. Rossi»; «Paolo e Daddo: ancora in carcere». E poi perché «Daddo»? Per-

ché truffarsi a vicenda con pietosi tentativi di simulare familiarità e cameratismo che non esistono? Questo Daddo un nome ce l'ha, ed ha anche una storia e dura e questo è quanto dovrebbe venir fuori. Ma già se non «sentite» tutta l'ipocrisia di quel Daddo, non sarò io a riuscire a spegarvi.

E' un po' come affrontare la pena, lo scaramento, la sconfitta chiamandoci a vicenda cicaloni: non serve come non serve mentirsi o venderci ipocrisie a vicenda. Non mi viene di pensare alla mia vita come costruita su di un estremismo fatto di emarginazione: «una fiumana di operai dilaga, Cassino»; «anche la pazienza degli operai ha un limite»; «la solidarietà non si è allentata». Ma perché prendersi in giro, perché non dircelo che siamo fuori, fuori dallo scorrere della vita di fabbrica, della vita del lavoro, che ci aggrappiamo di volta in volta a piccole situazioni (che sono sempre più piccole dal '69 in qua) solo quando tornano con un senso dell'estremismo fatto di approssimazione e di mancanza di proget-

to. E non negate che abbiamo falsificato (letteralmente falsificato, detto cioè 5.000 quando erano 1.500; detto solo quello che ci faceva piacere aver visto, ed il resto ignorato) anche queste situazioni. Riconoscere tutto questo è una maniera per ricominciare.

Ma come: mentre un paese di decine di milioni di lavoratori vive e lavora la sua storia io dovrei presentarmi attrezzato di questa miseria? Con le battutine, con un quarto di poesia giapponese, con i vari «cose che non mi piacciono un cazzo», con «il misticismo vissuto come intimo e non sbandierato», con l'incapacità di dire: BR, PL, FCC e soci sono bande di assassini cui non ho, non voglio avere e non avrò nulla a che spartire. Gentaccia da smascherare, denunciare, nemici. Il «quasi» del comunicato di PL è tragico e chi vuol finire nel tragico non deve far altro che ritirarsi dentro il terreno di quel quasi, di mezzi giudizi, di articoli dosati con la bilancia: finirà col non poter dire che ammazzare uno che sta in un bar o in una piazza malfamata (solo perché sta lì) non è uno spiacevole incidente, come non

si può dire di essere «co-stretti» a sparare al petto di Rossa, perché non ha sorriso e ringraziato chi gli stava sparando alle gambe.

Tutto questo è talmente enorme che non c'è altro da fare che prendere subito e duramente le distanze. Lo so: sono cose che stanno scritte sull'Unità, ma che importanza ha?! Per quanti anni più di un idiota si è servito della regoletta «sta scritto sull'Unità, non può essere rivoluzionario», grazie alla quale si sfugge al confronto con la realtà...

La cosa più vera di tutto il giornale è dove sta scritto: «...un sogno ambito dei militanti di allora: quello di non essere letto esclusivamente dai compagni legati in qualche modo all'organizzazione...» e, aggiungo io, letto perché c'è qualcosa da leggere, qualcosa che si vuol sapere o si scopre, non perché il redattore è un genio ma perché è tramite. Questo è un buon progetto di lavoro...

Invece il linguaggio è stereotipo, «gruppettarismo», esclusivista, come la scelta degli argomenti. Ma vi siete accorti che tutti gli articoli (che non siano sull'Iran) parlano della stes-

sa cosa: processi ai «compagni», comunicazioni di «compagni», «compagni» in carcere, ecc., ecc.

Un giornale «interno». Perché non farcelo per telefono? Questo non è un modo per entrare nella storia ma per restarne emarginati. E c'è ancora chi pensa che tutto questo si risolve chiudendo ancora di più, o con uno sforzo teorico. C'è ancora chi pensa che quella che manca è la «linea giusta», la teoria scientificamente esatta, che pensa di fare seminari!...

Io non leggo LC; l'ho comprato oggi ma non lo comprerò domani. Non mi serve un giornale così mentre spero che torni utile l'opinione di uno che non legge LC. Mi rendo conto quanto sia improbabile o difficile per un redattore di LC darmi ragione nella pratica, perché gli chiedo di fare uno sforzo notevolissimo. Non gli do consigli, perché rispetto la sua esperienza. Questa mia serve solo a quanti nella redazione sono già di questa idea e vogliono sentirsi confermati nelle loro opinioni.

Francesco De Angelis
ex redattore di Radio Evelyn, Terni - Nato il 14 dicembre 1950.

Siete una massa di venduti

Non è facile intervenire nel dibattito che si è aperto in modo così clamoroso dopo l'occupazione della redazione milanese: non è facile perché i redattori hanno potentemente contribuito ad imbarbarire il livello del confronto, servendosi con consumata maestria prima della calunnia (per cui gli occupanti sarebbero una quindicina di inguaribili deficienti che rappresentano soltanto se stessi) in secondo luogo del più strumentale travisamento delle posizioni altrui (per cui chi si oppone all'attuale linea del giornale è tout court un «partitista» secondo quella pericolosa posizione mutuata bellamente dal PCI, il quale ama ripetere che chi si oppone al compromesso storico e alla politica dei sacrifici è tout court un fiancheggiatore delle BR); e in terzo luogo della più irritante arroganza (per cui, davanti alle accuse degli occupanti, o non vale nemmeno la pena di rispondere, o ci si oppone con smentite che non smentiscono niente, o ci si inalbera con piagnucoloso vittimismo sostenendo l'insostenibile e cioè che un giornale che ha bisogno di alcune decine di milioni al mese per funzionare e a cui viceversa arriva, dalla sottoscrizione, poco più che una manciata di lirette, riesce imperturbato ad andare avanti senza condizionamenti esterni di chiacchierata e che, anzi, nel-

l'attuale fase di grande difficoltà nell'accesso al credito, è quasi prossimo ad ottenere 700 milioni senza contropartite).*

Allora io dico che, oltre a non essere legittimati da nessuno a dire quello che dicono, essi sono anche degli autentici espropriatori: sono degli espropriatori perché hanno rubato a decine di migliaia di noi anni e anni di sottoscrizioni, di versamenti piccoli e grandi.

Voglio anche dire che sono degli espropriatori, ma non dei gentiluomini alla Arsenio Lupin; sono proprio degli arraffoni disonesti, perché non può avere altro significato l'intollerabile ricatto che essi avanzano mandando in prima linea, quale carne da macello, i lavoratori del giornale e agitando lo spettro infame degli «affossatori» di LC* che butterebbero sul lastrico degli operai: noi diciamo che non sono gli operai a doversene andare ma i redattori, per i quali il problema della occupazione non esiste di certo; la «Repubblica» che offre colonne intere alla tempra intellettuale di Silverio Corvisieri, potrà ben trovare qualche rubrica da affidare ai nostri professionisti, tanto meno pretenziosi.

Sulla questione della censura non ho molto da aggiungere a ciò che tutti sanno e che soltanto un disonesto o una persona poco informata può negare.

Mi interessa viceversa

cercare di delineare il nodo politico della controversia che vede schierati, su versanti opposti, redattori del giornale da una parte e compagni di Lotta Continua dall'altra...

Da un lato chi la sua scelta l'ha già fatta in modo definitivo, e ha stabilito una volta per tutte che il comunismo non s'ha da fare, perché esso coincide necessariamente col «socialismo realizzato» è, quindi, col «gulag» (dimostrando, oltretutto, in ciò, un'ignoranza presuntuosa su cui varrebbe la pena spendere qualche parola), chi vivendo nell'aria avvelenata dei retrobottega dell'informazione, conosce soltanto di terza mano, ciò che vive nel popolo, le radici materiali e ideali del suo antagonismo, alla società del capitale finanziario e dei monopoli, ed ha finito così per autoconvincersi che l'opposizione e la coscienza storica della classe sono un pericoloso sedimento del passato e che lo scontro con il cosiddetto sistema dei partiti vive solo nel piccolo gruppo drammaticamente isolato

e incapace di comunicare con ogni altra esperienza magari simile; chi insomma ha stabilito che il capitale è tendenzialmente vincente e l'eversione è pura utopia ed ha, quindi, sposato fino in fondo le compatibilità del sistema (che rimane tuttavia sistema di oppressione e di sfruttamento) rivendicando per sé un miserevole ambito di battaglie democraticistiche, laiche e libertarie sui diritti del cittadino e contro il controllo soffocante di un indefinito potere, che tutto regola e controlla; chi, avendo rilevato l'insufficienza di alcuni strumenti interpretativi classici, mutuati dal marxismo, a dar conto di una realtà profondamente contraddittoria e di difficile lettura ha semplicemente tirato un colpo di spugna su quegli stessi strumenti conoscitivi, senza nemmeno sforzarsi di verificarli nel mutato assetto dei rapporti sociali di produzione; chi, infine ritirandosi sconvolto ed impaurito di fronte al livello di violenza che lo scontro di classe oggi impone nel nostro

paese, non solo ne tenta una chiave di lettura tutta intimistica e ossequiosa dei valori della vita (trovandosi in ciò, quali scomodi compagni di viaggio, la chiasiosa volgarità di Comunione e Liberazione e del Cardinale Benelli) ma è recentemente approdata alla teoria funesta degli «opposti estremisti» con la tinteggiatura arlecinesca che, tanto, Rossi o neri, entrambi sono violenti ed entrambi sparano.

C'è dall'altra parte, un numero grosso di compagni di tutta Italia, di diversa provenienza e di diverse esperienze individuali e collettive, per cui la lotta di classe non è l'ambiguo motivo del contendere di dotti e di re magi, ma una realtà quotidiana che non può essere elusa o demonizzata; compagni per cui il marxismo non è forse più la «teoria scientifica della classe operaia», ma rimane comunque reinterpretazione alla luce dei diversi modi sociali di produzione e dei mutati rapporti di classe, uno strumento di conoscenza e di azione fecondo, con il quale è comunque obbligatorio fare i conti; compagni per cui il comunismo si è storicamente «realizzato» in formazioni storiche obbrobriose non antagonistiche ma collaterali al sistema sociale capitalistico, ma non necessariamente coincide con esse, è anzi, ad esse, antagonista e coincide semmai col movimento reale

che abbatte lo stato di cose presente.

Compagni per i quali è molto più evidente di quanto non appaia alla intelligentia raffazzonata delle nostre redazioni, che oggi non è pagante né il grigiore plumbeo dell'MLS col suo bruttissimo giornale, né l'insurrezionalismo, tuttavia socialmente motivato dell'autonomia organizzata, né le posizioni di DP, combattuta tra le lusinghe istituzionali e i richiami rivoluzionari (e che, comunque offre l'attenzione di noi tutti un corpo di analisi e di pratica con cui il confronto critico non può essere eluso...).

Elio di Legnano

* Sono necessarie due precisazioni:

1) ovviamente il giornale non si regge finanziariamente sulla sottoscrizione (non è mai stato così) ma sulle vendite, sui finanziamenti pubblici e sui crediti bancari. La sottoscrizione è una voce — talvolta decisiva —, ma non certo l'unica delle nostre entrate;

2) gli articoli firmati «i lavoratori di Lotta Continua» sono il risultato delle nostre assemblee cui partecipano redattori, diffusori, grafici, amministratori, archivisti ecc. che lavorano nel giornale. Un rapporto diverso esiste con i lavoratori della «15 Giugno».

La volgarità delle insinuazioni riportate sopra è dunque assolutamente gratuita (n.d.r.).

Non può uscire sul giornale di oggi l'intervento dei compagni di Cinecittà sull'occupazione simbolica della cronaca romana, perché erano già stati preventivati i due interventi che sono in questa pagina di dibattito. Lo pubblicheremo sul giornale di domani (mentre già oggi esce sulla cronaca romana).

RIUNIONI, PICCOLI ANNUNCI E VARIE ...



Teatro

MMT mimoteatromovimento - Roma via S. Telesforo 7 Tel. (06) 6382791 « Dal 12 al 28 febbraio tutti i giorni seminario di mimo condotto da Jay Natelle. Per informazioni telefonare ore 11-13 e 16-20 »

COMUNA BAIRES - Teatro laboratorio, via della Comenda 35, Milano tel. 02/5455700. Per la prima volta in Italia Iris Schaccheri alla Comuna Baires, Oye Humanidad (Ascolta umanità) 3, 7, 8 febbraio;

A MILANO al Centro Culturale Out-Off, via Montesanto 8, in trasferta da Roma il gruppo dei musicisti del Beat '72, dal 5 all'8 febbraio in una rassegna: « Improvvisazioni senza tempo ». **SPETTACOLO** misto di musiche e parole per cri ama la satira un po' grigia di Giorgio Gaber, a Milano, teatro S. Gerolamo, piazza Beccaria 8: « C'era un sacco di gente, soprattutto giovani », di Umberto Simonetta, L'Espresso parla di comicità ferocce. Da Umberto Simonetta e Giorgio Gaber.

DAL TITOLO filosofico all'impostazione surrealista: a Roma allo Spazio 1, vicolo dei Panieri 3, fino al 15 febbraio un pezzo di bravura di Emanuela Morosini: « Pascal non c'entra ».

RADIO Montevicchia circolo ARCI merate e teatro piazza FM 100,3 Mhz via Alta Collina, 14 22050 Montevicchia (CO) tel. (039) 590886.

Vi invitiamo a partecipare alla rassegna sotto descritta e vi saremo grati se ne pubblicaste il programma sul vostro giornale.

PROGRAMMA

Martedì 13 febbraio: Lino Capra Vaccina & Dana Matus: Echi armonici: concerto per voci: vibratono, marimba e gong.

Martedì 20 febbraio: Roberto Mazza - Ebano: musiche per oboe, corno inglese e cornamusa delle terre alte.

Martedì 27 febbraio: Franco Battistoni: voce e violino. Inizio spettacoli ore 21 presso cinema capitol di Merate (Como).

Questa rassegna ricalca quella presentata lo scorso anno al Teatro della Villa Reale in Monza. Continuazione dunque di un'iniziativa che aveva raccolto i favori del pubblico e della critica. Così prima di rappresentare la seconda edizione monzese nei mesi di marzo, aprile e maggio con undici spettacoli, abbiamo pensato di presentare in una zona a noi legata direttamente una sequenza di 4 concerti che rappresentano benevolmente un panorama musicale sempre più interessante. Parliamo di un genere difficilmente etichettabile ma riconoscibile a primo orecchio. L'orientamento sulla sua cultura e le sue tradizioni occupa un posto rilevante. Di

conseguenza il misticismo è vissuto nei suoi aspetti più intimi e non sbandierato. Altre componenti non trascurabili sono da una parte la musica aleatoria di John Cage e quella più « rigida » di K. Stockhausen, dall'altra la scuola americana dei vari: Terry Riley, La Monte Young, Philip Glass, Steve Reich e Charlemagne Palestine. Nomi che devono servire solo come punto di riferimento. Distinti saluti

RMV

Salute

QUALCHE giorno fa un compagno ha scritto nella pagina dei piccoli annunci (sotto la rubrica salute) per chiedere un rimedio contro la caduta dei capelli. Ecco: in un vasetto di vetro (per esempio quello della marmelata) si mette dell'alcool fino a riempirlo, si aggiungono poi 3 ramoscelli di rosmarino e si lasciano a macerare per 15 giorni. Togliere poi il rosmarino e aggiungere 2 o 3 cucchiaini di olio di ricino, mescolando bene. Applicare il composto sul cuoio capelluto la sera, massaggiando. Va lasciato per tutta la notte. Al mattino lavare la testa. Sarà anche bene che si curi il fegato magari con delle tisane di achillea e bevendo durante il giorno acqua calda e limone spremuto

Avvisi ai compagni

AREZZO. Coordinamento lavoratori della scuola si riunisce ogni martedì ore 17-19 presso l'Unione Inquilini, Piazza San Jacopo Arezzo

TORINO. Domenica alla CISL continua la riunione organizzata dal movimento delle donne sulla « casa delle donne ». Lunedì ore 17.30 in corso San Maurizio 27 riunione della commissione ecologica antinucleare. Lunedì ore 16 al Regina Margherita riunione straordinaria del coordinamento lavoratori della scuola: valutazione e decisioni sulle lotte.

PAVIA. Giovedì 8 alle 21 a Lotta Continua continuazione della discussione (operatori a livello nazionale) sul giornale

MILANO. Il coordinamento delle facoltà universitarie si riunisce giovedì 8-2-1979 alle ore 18 in via Conservatorio 7 (presso la facoltà di Scienze Politiche)

RINGRAZIO tutti i compagni che in occasione del mio processo mi hanno letteralmente sommerso di telegrammi e attestati di solidarietà. Vittorio Baccelli

« INVITO » ai giovani della Campania - Centro socio-agricolturistico montano autogestito, situato in Abruzzo, d'ispirazione socialista e in avanzata fase di realizzazione, cerca fra i veri amanti della natura e del cooperativismo sociale nuovi collaboratori e nuove collaboratrici disposti a vivere un'esperienza entusiasmante nonché un'esistenza diversa da quelle imposte dalla megalopoli campana. Dopo i primi trenta giorni trascorsi a titolo sperimentale coloro che riscontreranno nelle caratteristiche generali del Centro loro

eventuali aspirazioni, potranno acquisire interessanti e duraturi sbocchi occupazionali. Per informazioni telefonare nei giorni di spari dalle ore 19 alle 21 al 618523 di Napoli

FIRENZE area LC. Mercoledì ore 17.30 aula 3 di lettere riunione dei compagni per decidere le iniziative sull'arresto di Guido.

MERCOLEDÌ 7 febbraio alle ore 8.30 presso il tribunale militare di Bari verrà processato il compagno Sergio Bassi per il suo coerente rifiuto di prestare servizio militare e qualsiasi altro servizio alternativo che ha il solo scopo di incanalare nelle istituzioni il suo dissenso al potere militare.

Sergio invita tutti i compagni ad essere presenti con lui in questo momento dove alcune marionette in divisa (colonnelli, maggiori, capitani) si arrogheranno il diritto di giudicarlo e di condannarlo. In nome del popolo italiano, naturalmente. La nostra solidarietà giunga a Sergio anche da subito inviandogli lettere, telegrammi, cartoline, libri, francobolli e soldi al seguente indirizzo: Sergio Bassi, carcere giudiziario militare - 70057 Palese (Bari).

SI TERRA' a Brescia ogni mercoledì, a partire dal 31-1-1979 ore 20, presso il centro socio-culturale di via Battaglie 61, un seminario di informazione ed analisi del servizio militare di leva. Invitiamo tutti i compagni che sono interessati a parteciparvi, intervenendo anche dalle province limitrofe. Il seminario vuole essere un aiuto il più possibile preciso per quei compagni che ancora debbono assolvere gli obblighi di leva e uno stimolo al dibattito sulle Forze Armate. I temi trattati riguarderanno essenzialmente: 1) la situazione giuridica del militare di leva; 2) la condizione sanitaria delle F.F.A.A.; 3) dispense dal servizio militare. Vista l'eterogeneità delle forze che partecipano a questa iniziativa, il seminario terrà conto delle scelte alternative, quali l'obiezione di coscienza. E' importante partecipare per iniziare finalmente un discorso serio e nitido sulle Forze Armate. Per ulteriori informazioni rivolgersi presso le sedi dei firmatari. Centro Studi per la Democrazia delle F.F.A.A. aderiscono: D.P., M.L.S., P.R., F.G.C.I., P.S.I., P.D.U.P., Circolo Squizette (LC), L.O.C., Giovantù A.C.L.I., M.L.S., Libreria CUBB, Libreria CPC, Mensile Spazio Altro.



Antinucleare

11 febbraio 1979 ore 9.30. Campobasso - Dopolavoro Ferroviario. Stazione di Campobasso. « TUTTI gli interessati ad una riunione sulle possibilità di un comitato antinucleare in Puglia

scrivano immediatamente al Centro WWF Manduria, vico Omodei 5 - 74024 (TA). La riunione dovrebbe tenersi a Taranto o Manduria (luoghi più o meno centrali) nel periodo 25 febbraio - 3-4 marzo sul tema: « strategia sede e organizzazione di un eventuale comitato antinucleare regionale ». Si prega di confermare la disponibilità a partecipare e il numero delle persone soprattutto per chi viene da lontano (possibilità di pernottamento gratuito e vitto a buon prezzo). La data esatta e il luogo della riunione saranno specificati in seguito, salvo controindicazione. Allegare numero di telefono ».

I COMPAGNI di Manduria responsabili della commissione centrale nucleare, si mettano in contatto con i compagni di Radio Piola. Scrivere a: Sandonaci via Cellino 257 Brindisi oppure telefonare allo (0832) 724196 dalle ore 12 alle 13.

Radio

SANDONACI (Brindisi). Mercoledì 7 febbraio ore 18.30 assemblea di Radio Piola, tutti i compagni della zona Lecce, Brindisi e Taranto sono invitati a discutere i programmi della radio.

CUNEO. Il mercoledì ore 21 e il sabato ore 10 a RCD - Radio Cuneo Democratica - FM 89,2, va in onda tutte le settimane la rubrica autogestita dai radicali e dagli antinucleari. Si chiama « Nucleare è bello? » e potete intervenire direttamente o per telefono

Riunioni e attivi

MILANO. Mercoledì 7-2 ore 21 sede Attico dei compagni di LC di Milano e provincia su terrorismo e lotta armata e sulla proposta di arrivare ad un'assemblea cittadina pubblica su questo argomento.

TORINO. Domenica alla CISL continua la riunione organizzata dal movimento delle donne sulla « casa delle donne ».

MILANO. Sabato 10 febbraio, presso l'Auditorium di piazzale Abbiategrasso (tram 15), Un'ambigua utopia, in collaborazione con il Gruppo di lavoro fantascienza di Piazzale Abbiategrasso, organizza un dibattito su: Fantascienza e realtà. Il caso del nucleare, ovvero come ho imparato ad amare la centrale e a sperare in Dio. La mattina, dalle ore 9.30 in poi, funzioneranno dei gruppi di studio che prepareranno i lavori del pomeriggio. Al pomeriggio, dalle ore 15 in poi, dibattito generale. Parteciperanno fra gli altri, Mario Fazio (autore di « Inganno nucleare ») e Remo Guerrini, giornalista. Verrà presentata una proposta del collettivo di Un'ambigua utopia.

SABATO 10 e domenica 11 febbraio 1979 si svolgerà a Napoli il coordinamento nazionale dei precari dell'Università aperto alla partecipazione dei lavoratori delle altre categorie dell'Università. I lavori si apriranno sabato 10 alle ore 10 nella facoltà di architettura, via Montevicchio 3. L'ordine del giorno proposto è: 1) Valutazione dell'andamento della discussione parlamentare del nuovo decreto Vedini ed el progetto Cervone; 2) Chiusura del contratto dei lavoratori dell'Università; 3) Iniziative di lotta; 4) Convocazione per la fine di febbraio di un coordinamento nazionale di tutti i lavoratori dell'Università. Si raccomanda che, dove possibile, i partecipanti al coordinamento siano delegati di assemblee di lavoratori. Particolarmente importante è che tra i partecipanti vi siano lavoratori non precari. Per coloro che vogliono ulteriori notizie sull'organizzazione del coordinamento e, in particolare per la ricezione, ci si rivolge ai seguenti recapiti: ore 9.30-13, Anna Marotta, tel. 323348 (Istituto di Urbanistica, facoltà di Architettura - via Montevicchio 3); ore 17-21, Gianfranco Borrelli, tel. 293044.

Avvisi personali

SONO un giovane compagno gay con un vero desiderio di essere tale apertamente e sempre e di liberare la ancor più repressa massa etero, ma una terribile insicurezza e paura degli altri in genere mi bloccano in tutto. Ho bisogno di instaurare profondi rapporti di confronto e di amicizia con più compagni gay possibile. Sottrarmi perciò di epistole, che saranno inappellabilmente ricambiate con rabbia e speranza aspetto. Scrivere a Carta d'I. 33805188 fermo posta centrale Milano (asfrancare con lire 270, prego).

Locali alternativi

STIAMO per aprire a Roma un centro di vendita di prodotti naturali e vorremmo metterci in contatto con tutti i compagni

che coltivano organicamente. Vogliamo mettere in piedi questa rete alternativa o no? Maurizio Tortolani via Todi 60 - 00181 Roma



Cinema

IL CIRCOLO Culturale Cinematografico '79, aderente a Nuova Radio Cecina Popolare organizza un ciclo di proiezioni cinematografiche presso il Palazzetto dei Congressi (piazza Guerrazzi - Cecina).

Venerdì 9 febbraio, ore 21.30: 6 cartoni animati, di Bruno Bozzetto. L'ingresso è riservato ai soli soci. Le tessere si possono ritirare presso: Nuova Radio Cecina Popolare, via Petrarca 1-A; Libreria Rinascita, via Don Minzoni 15; edicola Turini Ernesto, piazza della Libertà (pensilina autobus). Le informazioni sui prossimi cicli di proiezioni saranno date tramite la stampa ed anche tramite la posta.

Concerti

Sabato 10 febbraio ore 21, teatro Bibiena: concerto di musica medioevale rinascimentale con il Gruppo Musica Insieme.

La musica medioevale e rinascimentale, che pure ebbe in Italia alcune delle sue più alte manifestazioni, ha occupato sin'ora uno spazio del tutto marginale nella cultura musicale del nostro Paese. Costituisce quindi una grossa novità e, diciamo pure, un atto di coraggio il lavoro che, dal 1974, sta portando avanti il « Gruppo Musica Insieme ».

Fondato da quattro musicisti provenienti da varie esperienze di musica classica, contemporanea e jazz, si dedica alla ricerca nel campo dell'esecuzione di musiche medioevali e rinascimentali, usando ricostruzioni di strumenti dell'epoca. Dal 1974 organizza in autogestione stagioni di concerti in Roma. Ha tenuto concerti nelle maggiori città italiane ed è stato invitato da importanti istituzioni come: il Piccolo Teatro di Milano, La Nuova Consonanza, l'Istituto Universitario dei Concerti di Roma, l'Accademia dei Concori di Rovigo, l'Accademia Musicale Pizzetti di Parma, il Coreto di Bari, l'Associazione Clavicembalistica Bolognese, l'Estate Musicale Romana.

Il Gruppo ha tenuto inoltre numerosi concerti con finalità didattiche e di decentramento culturale. Ha inciso tre LP per la Edipian e uno per la Eri. Ha partecipato a trasmissioni radiofoniche e televisive per la Radio Televisione Italiana.

Cooperativa

SIAMO un gruppo di compagne/i interessati alla costituzione di una cooperativa agricola, vorremmo avere delle informazioni sugli aspetti legali che riguardano la costituzione di una cooperativa agricola, le difficoltà e i problemi che affronteremo, e inoltre informazioni da altre persone che abbiano attuato un'idea affine alla nostra.

L'indirizzo a cui potrete inviare il materiale è: Marsigliani Antonella Via del Pino 3 01027 Montefiascone (VT)

Pubb. Alter.

ESCE ADESSO nelle librerie di Milano (dal 15 febbraio in quelle delle altre città) il numero di « Un'ambigua utopia ». Un'ambigua utopia è entrata nel 3° anno di vita; da questo numero diventa rigorosamente bimestrale (o quasi), si affida - per la parte grafica - alle esperte cure dei compagni di Studio obliquo, apre stabilmente una sezione di narrativa. Che volete di più? Ah, certo: il sommario di questo n. 1 del 1979:

Quando cambierà editoriale ex politico - utopistico - quotidiano; un'intera sezione monografica dedicata ai mutanti, con articoli su mutanti buoni e cattivi, mutanti ed evoluzione, mutanti e musica, mutanti e nucleare; schede su Sturgeon e Smith, le consuete rubriche di recensione di libri e film, articoli sul salone dei comici di Lucca, il mercato editoriale di fantascienza, il convegno nazionale di « Un'ambigua utopia »; una storia disegnata di Piermarino Inverni, un racconto-pamphlet-provocazione di Mauro Miglieruolo, racconti di Bruno Valle e Adriano Rogoz, la posta.

« Un'ambigua utopia », per chi ancora non lo sapesse, è l'unica rivista di fantascienza che i compagni, gli ex compagni e le persone intelligenti in genere possono leggere senza far venire il mal di pancia; però non ha soldi, e non sa come far stampare il prossimo numero. Quindi abbonatevi, per

favore, versando 7.500 lire sul ccp 1232202, intestato a Gerardo Frizzati, Milano.

E' STATO PUBBLICATO il primo fascicolo di un corso di economia politica che consista di 24 fascicoli, a cura di Gianfranco Pala (costa L. 1.000). Trattasi di un corso per conoscere le contraddizioni della società contemporanea e comprendere i problemi della crisi economica, nei suoi aspetti interni ed internazionali, nelle dimensioni strutturali ed istituzionali: soprattutto uno strumento per capire come trasformare i rapporti di produzione per giungere a una società senza classi. Un corso affidato a studiosi esperti e impegnati, che cercano di rendere chiaro e accessibile alla grande massa di lavoratori e studenti ciò che appare riservato agli specialisti.

Il corso affronta i problemi posti dalla produzione capitalistica nell'era dell'imperialismo, riconsiderando gli aspetti di base relativi alla merce, al denaro, ai prezzi alla forza-lavoro, al salario e al profitto, per arrivare ai temi specifici dell'accumulazione e dello sviluppo imperialistico, attraverso dati fenomeni della crisi, della disoccupazione e dell'inflazione.

Questo primo fascicolo si può - anche gratuitamente - richiedere a: Tennenrelo editore, via Venuti, 26 - 90045 Palermo-Cinisi. L'OTTOBRE trimestrale di politica culturale a cura del circolo ottobre di Mantova redazione: via Conciliazione 31, Gennaio '79 - Anno III - n. 1.

Tesseramento 1979. A partire dal mese di gennaio inizia il nuovo anno sociale del Circolo Ottobre. Si invitano pertanto i soci a rinnovare la tessera per il 1979 partecipando allo spettacolo di apertura, oppure rivolgendosi alla Agenzia Einaudi, via F. Filzi, 13 Mantova Tel. 365854. Iniziative in programma. Oltre alle iniziative elencate in questo bollettino, sono già stati programmati altri due interventi. Il primo, avrà luogo a partire da metà febbraio ed è un ciclo di conferenze intorno alla questione: « Terrore - terrorismo - morte ». Il secondo, si muoverà intorno alla materia poetica: poesia sonora, poesia visiva, ecc. Avrà luogo a partire dai primi giorni del mese di aprile.

TRA LE RIVISTE di movimento sorte in questi anni la « novità » in senso assoluto spetta ad « Autogestione » uscita in questi giorni e che si riallaccia alla tradizione anarco-sindacalista. Storicamente l'anarco-sindacalismo ha rappresentato un tentativo di cambiamento radicale della vita in tutti i suoi aspetti partendo proprio dal rifiuto della politica e della rivoluzione politica in favore di una « rivoluzione sociale », in questo modo riallacciandosi direttamente a quei concetti della Prima Internazionale (la emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi) e facendo proprie le concezioni bakuniniste (e da ciascuno secondo le proprie possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni) in contrapposizione all'ala autoritaria incarnata da Marx (« a ciascuno secondo il suo lavoro »). L'anarco-sindacalismo è purtroppo poco conosciuto storicamente e soltanto in questi ultimi anni c'è stata una riscoperta di pratiche e tematiche che si riallacciano al sindacalismo di azione diretta attraverso il rifiuto della delega e l'assemblearismo.

Ecco, è in questa tradizione che si colloca la rivista « Autogestione » (è trimestrale ed ha la redazione a Milano con collaboratori in diverse città); questo primo numero è ricco di argomenti tra i più vari come l'intervento di un gruppo di compagni ospedaliari del S. Carlo (Milano) che vanno a cercare e chiarire i motivi di una lotta autonoma, i limiti di una intera classe nello scendere in campo e rendersi consapevoli della propria forza, l'insediamento di una lotta basata sulla non delega. E dalla realtà delle lotte nostrane (precari, pubblico impiego, ecc.) a quelle spagnole del « gasolineros » affiora un filo conduttore comune: autogestione e azione diretta.

« Autogestione » è anche una rivista teorica, di formazione per quei compagni che vogliono impegnarsi seriamente nella ricostruzione storica. Identici scopi si propone il dibattito (« Sindacalismo rivoluzionario, anarco-sindacalismo, industriali, alcuni elementi per un dibattito ») che vuole entrare in merito alla realtà italiana e che si inserisce nel discorso di una ricostruzione dell'organizzazione di massa della realtà letariato alla luce della realtà spagnola (dove la CNT è stata ricostruita ed è il terzo sindacato dopo CCOO. e UGT) dacato dopo CCOO. e UGT) e di quella che è stata l'esperienza dell'USI in vista della sua ricostruzione oggi. Questi temi sono solo un cenno di quelli che propone « Autogestione »: senza dubbio abbiamo di fronte cento pagine tutte da leggere, discutere e passare all'azione. Franco del Collettivo Lavoratori Citroen (Milano).

ALLAH È GRANDE E KOMEINI IL SUO PROFETA



SANTINO DELLA SERIE
"INGRAZIAMOCEH,
NON SI SA MAI"

È IN EDICOLA IL N°5 (ANNO II°) DE:

IL MALE

42 RIALS
(500 LIRE)

I due governi dell'Iran si fronteggiano

Dopo l'annuncio da parte di Khomeini della formazione di un governo provvisorio presieduto da Bazargan, il primo ministro « ufficiale » Shapour Bakhtiar ha dichiarato che non ha nessuna intenzione di dimettersi e tantomeno di « sottostarsi a richieste dimissioni » o ad un governo creato dall'immaginazione della gente e che solo il parlamento potrà decidere se deve dimettersi o meno. Intanto Mir Fendereski, il ministro degli esteri del gabinetto Bakhtiar ha fatto

(Dal nostro inviato)

Centinaia di cortei convergono, al grido di « Bazargan, leader dell'Iran », verso la sede improvvisata del governo provvisorio dell'ayatollah Khomeini. Carri armati « tascabili » sparsi qua e là nelle piazze, nel cielo il rombo ripetuto dei cacciabombardieri Phantom che sorvolano provocatoriamente per due ore i quartieri vecchi della capitale.

Lo schema pare ripetersi, uguale, anche questa volta: trattativa, dialogo, un guardarsi negli occhi tra due parti che si rendono così conto della forza e delle debolezze dell'avversario. Poi, « sul più bello » Khomeini fa saltare tutto: fa una mossa, mette l'avversario di fronte al fatto compiuto, lo provoca, lo obbliga alla risposta. Così è stato anche per la proclamazione, di fatto, della nascita della Repubblica Islamica nella scenografia un po' surreale del teatrino di una scuola. Adesso la mano tocca ai militari.

L'accordo con loro, tutto lo indica, non è stato siglato. Ma, d'altronde non v'è stata neanche la dichiarazione della guerra né da una parte, né dall'altra. Anzi, la scelta di Bazargan quale primo ministro ha proprio il senso della continuità dei contatti, della flessibilità tattica — la logica come si dice qui — in un quadro di assoluta rigidità di principi, di un'etica che sta ad indicare la nostra « strategia ».

Ma è possibile un accordo? La risposta non può che essere sfumata; e questa incertezza pesa sicuramente sul movimento, sui cortei che — per la prima volta — appaiono un po' più formali. Si ha come l'impressione che la gente non sappia più bene che cosa l'attende per il domani. Si è già vinta anche questa fase, oppure bisogna prepararsi — come è sempre stato — di nuovo ad una fase di scontri, di morte? E' già il tempo di capire e di decidere nell'immediato cosa significhi per la propria vita, per la propria quotidianità, questo stato nuovo che si sta formando, di intervenire, di organizzare, di tutto è ancora nelle nebbie di un futuro da conquistarsi? Per la prima volta — obbligatoriamente — è la trattativa a segnare i tempi del confronto. E si deve trattare. Nessuno dei due schieramenti ha la forza di liberarsi con un atto decisivo dell'avversario. Non l'hanno i militari, che sanno di non avere i mezzi

sapere che verrà presentato nei prossimi giorni all'esame del parlamento un progetto di legge secondo cui l'Iran uscirebbe dalla CENTO, l'alleanza militare che da vent'anni lega Gran Bretagna, Iran e Turchia. La CENTO, costituita allo scopo di « assicurare la stabilità nella zona del Medio Oriente », negli ultimi tempi era divenuta un ente soprattutto economico. Infine è da registrare un'ennesima azione di

zi per paralizzare, distruggere un avversario che da mesi ormai ha il « vantaggio dell'iniziativa » e gode del continuo allargamento delle proprie forze. Non l'ha il movimento, che ha disgregato al massimo il corpo dell'esercito — sottraendogli tutta la sua base « popolare » — ma che non può intaccare quel nucleo (che nessuno sa quanto sia forte ed operativo) in cui è condensata tutta la bestialità, il culto della morte, il sadismo di una « cultura » che da noi si chiamerebbe nazista, ma che è altro, e forse in peggio.

Chi ha sparato in questi giorni si era offerto come volontario e nessuna spiegelazione « politica », nessuno « schema di classe », nessuna difesa di privilegi materiali può spiegare fino in fondo il « gusto » con cui in una piazza gremita di gente si sceglie di ammazzare i ragazzini, la fredda determinazione con cui si è arrivati a lapidare i neonati dell'ospedale di Mashad. E di questi uomini, di questi cervelli umani è pieno il « nucleo » di questo esercito, è pieno quel grande corpo che oggi non ha più nome che era la Savak, forte — nel suo pieno splendore — di 60.000 agenti speciali. Certo, la « politica » ci dice che per l'imperialismo l'essenziale oggi è di mantenere operativa, ma ben al ri-

paro — senza tentare forzature — quest'arma. Accettare il ruolo stabilizzante, come dicono i consiglieri USA, di Khomeini. Minacciarne prudentemente l'uso per alzare il prezzo della trattativa, e buttarla nel gioco solo un domani. Le spaccature, i conflitti, lo schierarsi differenziato delle classi, l'evolversi dell'atteggiamento nei confronti della rivoluzione, del cambiamento dei vari strati sociali, potranno aprire interstizi che rendano praticabile un colpo di forza tra 6 mesi, 1 anno. Ma non è detto che questo accadrà. I quadri dell'esercito iraniano non sono dei « politici », è un'accozzaglia di Signori della Guerra nati e cresciuti nelle trame e negli intrighi di un palazzo immondo. E' gente che conosce solo l'arte della morte, non quella della politica. E un governo rivoluzionario avrà mille armi per usare della intrinseca debolezza politica di questo quartier generale, soprattutto per conquistarsi in breve tempo la neutralità, se non l'appoggio aperto, di tutto o quasi il corpo dei quadri intermedi, dei giovani ufficiali.

E qui sta l'elemento del rischio. E' in questa incertezza che può trovare terreno fertile l'iniziativa, disperata politicamente ma comunque orribile, del « massacro fine a se stesso ». E se fino ad ora l'assassinio di almeno 45.000 persone nelle piazze non è

« crumiraggio » da parte dell'Egitto: secondo il quotidiano americano « Washington Post », Sadat avrebbe offerto allo scià di « custodire » in Egitto alcuni degli armamenti più sofisticati forniti dagli USA all'Iran, come i caccia F 14 con il loro relativo armamento di missili Phoenix. Ma Carter teme, se accettasse, di far arrabbiare l'amico Begin; e poi in Egitto ci sono troppe spie russe.

ancora bastato, i termini di questo massacro possono essere inimmaginabili. Ragionare sulla catastrofe possibile non è mai produttivo, è vero, ma non sarebbe serio negare la possibilità, anche quando questa è di una su di un milione.

Intanto, nelle maglie di questa attesa, resta da commentare un fatto: il modo, i principi che hanno caratterizzato il primo atto formale della Repubblica Islamica dell'Iran. Si è fatto un gran parlare nei giorni scorsi di « teocrazia », di intrinseca anticemocraticità dell'Islam, di integralismo religioso. Bene, leggere attentamente il proclama con cui Khomeini ha investito della carica di primo ministro Bazargan, è allora indispensabile. E' una di quelle occasioni in cui il diritto parla, e parla un linguaggio veramente ed apertamente politico.

Quale è la base giuridica su cui Khomeini si appoggia nell'esercitare il potere? Ci nominare un nuovo governo, di dichiarare decaduta la costituzione vigente, di chiamare il popolo iraniano alle elezioni? Non è la « volontà di Dio » va detto innanzitutto. Il concetto della legittimità di questa decisione non sta quindi nel sovrannaturale — che viene solo invocato — « Nel nome di Allah clemente e misericordioso... » — come viene fat-

to in ogni documento religioso.

Le ragioni della legittimità di questo gesto sono invece così elencate: si nomina Bazargan primo ministro — dietro suggerimento del Consiglio della Rivoluzione, organo di garanzia collettiva e non individuale di corretta procedura rivoluzionaria — sulla base di un mancato « religioso e legale » affidato a Khomeini (nel giorno dell'Achoura quando venne proclamato Imam) dalla volontà popolare della quasi totalità del popolo iraniano. Ma non è solo la volontà popolare e il voto espresso nei cortei, a legittimare questa scelta. Questa parte del documento si conclude con un'affermazione più ampia: « Sotto la guida del movimento ». Volontà popolare quindi non statica ma in divenire, con la piena accettazione della dinamica del cambiamento, della rottura della stasi sociale, scontata poi la parte che indica le modalità di espressione della volontà popolare nelle istituzioni statuali: referendum istituzionale, assemblea costituente, nuovo parlamento. Un quadro di democrazia parlamentare, certo non nuovo, senza « novità rivoluzionarie » ma comunque più che aperto al soggetto principale: non più solo il popolo ma il popolo in movimento ». E' solo forma? Vedremo.

Carlo Panella

Tunisia, un anno dopo



In Tunisia si muore ancora dopo lo sciopero generale, gli eventi sanguinosi, e la proclamazione dello stato d'emergenza, il « giovedì nero » del 26 gennaio '78 accolto come un brontolio lontano dalla società tunisina, il rientro tranquillo nelle università; sembra che non esistano scioperi né movimenti studenteschi. L'ordine regna dunque nel paese...

Da questa tomba viene fuori l'idea di una grande oasi in qualche parte di questo paese calmo e tranquillo: il 12 gennaio 1979 tre giovani tunisini dirottano un

aereo della « Tunis Air » verso Tripoli e richiedono misure in favore di M. Habib Achour (ex-capo dell'UGTT, condannato a 10 anni in seguito agli avvenimenti del 26 gen-

naio) e di M. Masmudi... tre giorni più tardi non se ne parla più: tutto è rientrato nell'ordine: gli ostaggi vivono, i tre « pirati » hanno ricevuto asilo politico sotto l'egida della Libia, ed Habib Achour sogna sempre di sentire la musica della serratura della sua cella per ballare alla luce del sole e del cielo blu... nell'angolo maledetto di Tunisi (Mellaline Djabal

l'ahmar, el wardia, il quartiere più povero e più toccato dal fascismo all'epoca degli avvenimenti del 26 gennaio 1978), la sera del 26 gennaio 1979, un anno dopo, una fiamma si riaccende nel cuore di Omni Fatma, Omni Jamila, Omni Mahsuma... le lacrime bruciano i loro occhi... non dormono tutta la notte... sognano di Yassin... Fatma... Ali... Jamel... i loro figli uccisi un anno fa dalle armi di Bourghiba; domani li « rivedranno »... domani porteranno il cuscino, il pane d'orzo, le olive e l'olio di oliva... domani è il 26... una nuvola passerà sulle loro teste, le proteggerà da questi « cani di sangue » (così in Tunisia la gente chiama le « forze dell'ordine », fino alle porte del cimitero, dove passeranno tutta la giornata vicino alla silhouette di Ali, Fatma... la sera ritorneranno, per caso troveranno una rondine in casa, che non sa come uscire. Esse la prendono, bagnano la sua testa di olio di oliva e la liberano... un anno più tardi la rondine costruirà il nido in un angolo della

camera di Jamel, Ali, Fatma... ed una pianta di gelsomino sboccherà sulla loro tomba. Dopo qualche tempo la Casa Bianca e l'Eliseo

invieranno un mazzo di fiori per la tomba di Bourghiba ed un albero di Natale per il successore.

Brahim

Compagni turisti in Tunisia, il sole è fedele all'appuntamento, anche il cielo blu, la sabbia calda, il mare che si distende a perdita d'occhio, lo splendore delle sue increspature.

Quelli che andranno a passare le proprie vacanze nel nostro paese potranno senza alcun dubbio rilassarsi gradevolmente, sarà loro permesso tuttavia di scoprire il sorriso degli artigiani, di leggere sulle loro labbra e nel profondo dei loro occhi l'amarezza di un padre in lutto.

Scavando nella sabbia delle dune del deserto vedrete il sangue dei bambini uccisi dall'esercito di Bourghiba; aprendo la tenda delle apparenze capirete che si vive male in Tunisia, malgrado il sole splendente ed il blu verdeggianti del mare; passando dietro Sidi Bousaid, dietro Gammarte vedrete Elmalasin, Djabel Lahmar, Babidi Abdessalam, dove vengono ammucchiati centinaia di migliaia di tunisini in un clima di paura, di repressione e di terrorismo politico quotidiano.

Chiedete ai giovani di Elhalfawin, di Bab Suika: vi parleranno dei « compagni giudicati su vuoti documenti, delle centinaia di operai licenziati « come esempio » o per precauzione, delle decine di arresti.

Guardate il nostro paese negli occhi, comprenderete perché le autorità cercano sempre di mascherarlo con la pubblicazione di manifesti e volantini turistici.

« L'Espresso » lo afferma

Il caso Moro è un'altra strage di Stato?

Roma — Dopo la morte di Moro, — a quanto Gianluigi Melega scrive su l'Espresso in edicola oggi — si sarebbero incontrati un giornalista di Radio Montecarlo tale Ernesto Viglione, il senatore Cervone e un militante delle Brigate Rosse che aveva partecipato all'azione di via Fani. L'incontro-trattativa, avvenuto tra il giugno e l'agosto del 1978, aveva l'obiettivo di portare alla cattura del commando che rapì e uccise l'onorevole Moro.

Perché? Secondo la ricostruzione di Melega gli autori della strage di via Fani sarebbero stati carabinieri che agivano in armonia con militanti delle BR. Non solo, « l'intera operazione era stata guidata da due parlamen-

tari e da una persona legata al Vaticano ». Il brigatista avrebbe collaborato se la prospettiva di un'inchiesta parlamentare auspicata in un primo tempo da Cervone, avesse preso piede.

Ma le rivelazioni di Melega, che ieri ha tenuto una conferenza stampa, non si fermano qui. Una parte delle BR che avrebbe voluto ripetere con Moro un altro caso Sossi (Sossi alla fine venne liberato), sarebbe stata messa in minoranza da un'altra, pilotata dall'emissario vaticano e dai due parlamentari che avrebbe deciso la morte del dirigente DC.

Non solo: il brigatista contattato dal giornalista Viglione avrebbe addirittura proposto a Cervone un incontro con Moro,

nella sua « prigione », (fra Orte e Viterbo) il 6 di maggio, qualche giorno prima dell'esecuzione. Ma l'incontro fallì « in seguito ad una frattura con i brigatisti rossi ».

Cervone non sarebbe stato il solo a conoscere questi fatti. Prima di accettare un incontro con il brigatista, infatti, si sarebbe confidato con Amintore Fanfani e con Bartolomei. Ma già Piccoli e Scalfaro, amici personali del giornalista Viglione, erano venuti a conoscenza della registrazione su nastro in suo possesso e che stava all'origine di tutta la vicenda.

Secondo Melega e l'Espresso, comunque, Cervone incontrò il sedicente brigatista il 31 luglio, in via Barberini 86, nella

sede del circolo culturale « Idee e Fatti ». Nella stessa sera, dopo l'impegno dell'anonimo brigatista ad « aiutare le forze dell'ordine a catturare tutti i terroristi che avevano deciso l'uccisione di Moro », Cervone avrebbe incontrato Zaccagnini e Rognoni. E la sera del 2 agosto, nello studio di Scalfaro, si vide Piccoli, Rognoni, Cervone e Galloni. Proprio quella sera, sostiene Melega, fu fatto per la prima volta il nome del generale Dalla Chiesa come colui che avrebbe dovuto condurre l'operazione per l'arresto dei brigatisti e come capo di una forza speciale antiterrorismo. Cervone e Viglione si incontrarono ancora il 4 agosto e in quella occasione il gior-

nalista informò l'on. democristiano di aver saputo dal brigatista-confidente che lo stato maggiore delle BR era stato convocato per la notte dell'11 agosto in una villa di campagna nei pressi di Salice Terme.

Ma la cattura dei brigatisti su cui, a detta di Galloni, « anche Andreotti era d'accordo », sfumò per una telefonata del giornalista di Radio Montecarlo la quale informava che la riunione era stata rinviata perché « l'uomo collegato al Vaticano non poteva muoversi da Roma dopo la morte di papa Paolo VI » avvenuta il 6 agosto.

Il fatto che l'operazione non vada in porto non impedisce che proprio l'11 agosto il generale Dalla Chiesa venga no-

minato capo del corpo speciale antiterrorismo. « L'Espresso » a questo punto fa alcune ipotesi, alcune delle quali già il nostro giornale affacciò in occasione della scoperta dell'appartamento di via Montenevoso: « forse lo stesso Dalla Chiesa entra direttamente in contatto col brigatista. Forse alcune delle operazioni famose attribuitegli, come la scoperta della base BR di via Montenevoso a Milano, hanno la genesi in quei contatti di agosto ».

L'on. Cervone, informato delle rivelazioni del settimanale si è dichiarato « turbato e dispiaciuto perché non capisco quale può essere il fine », ma per il momento non ha fornito nessuna smentita.

Se tocchi la mia autoradio io ti ammazzo!

Fatti di terrorismo quotidiano; l'emarginazione del « diverso », il sospetto e la paura del « tutti contro tutti »; il « diritto » di uccidere in difesa della « roba »

Con gli amici di AO al baretto di Monza

Nella notte fra sabato e domenica 27-28 Eugenio Arosio, detto AO, un giovane di Monza veniva sparato da un padroncino locale che lo aveva sorpreso in un tentativo di furto di autoradio. Eugenio è tuttora in coma e non è stato ancora possibile operarlo. La sua situazione rimane in ogni modo disperata.

Di questo episodio ne abbiamo parlato con alcuni compagni di Monza, amici di AO, quelli che a turno entravano e uscivano dal « baretto », l'ampio locale di Monza gestito da compagni luogo di ritrovo dei giovani di sinistra della città e della Bassa Brianza. Era anche il bar di AO.

I compagni che parlano sono molto diversi fra loro ma il colpo ricevuto, così vicino, li fa parlare molto chiaramente, senza veli ideologici, dei problemi della violenza sociale, del come reagire, del « farsi giustizia da sé ». Per rompere in qualche modo il clima pesante e di isolamento che si è andato a creare attorno a loro i compagni hanno deciso di promuovere un'assemblea cittadina pubblica a cui è stato invitato anche il comitato antifascista cittadino.

— Stiamo facendo della controinformazione con la gente; questa cosa ci coinvolge tutti perché non stiamo difendendo solo AO, ma stiamo difendendo noi stessi. Qui sta passando una certa mentalità, attraverso anche il sindacato, che chiunque è al di fuori di una certa logica, va represso, criminalizzato, va eliminato: è una persona che non conta. Noi adesso invece rivendichiamo la nostra vita, in quanto individui in quanto persone; due anni fa rivendicavamo una linea politica o l'essere politici, ecc., ecc.: adesso rivendichiamo noi stessi, il fatto di essere diversi.

— Per esempio, solo per il fatto che vieni in questo bar, sei diverso.

La situazione di questi giorni è del tipo: « Io c'ho una linea politica e quindi ammazzo quello là... Oppure: « Io ho un' autoradio e ammazzo chi me la ruba ».

In questi giorni oltre alle solite rapine quotidiane ce ne sono state in ristoranti e pizzerie, e lì, il tal cliente, con la pistola in tasca la tira fuori e spara, mentre quell'altro cliente cerca di scappare e viene ucciso, altri clienti catturano un altro rapinatore e lo vogliono linciare.

Voi cosa ne pensate? Questa situazione può cambiare? In che direzione?

— Per quanto mi riguarda a me sta succedendo che una persona che vede tutti i giorni che c'hai fatto delle cose insieme, viene giustiziata per un' autoradio; non ci sono valutazioni, né linee politiche che tengano: l'unica

cosa che ho sentito io e tutti gli altri è una rabbia grande e profonda. Poi siamo andati a parlare con la gente, per vedere come e perché un Di Pasquale qualsiasi può essere « giustificato » nel fare l'assassino.

Andando a spiegare alla gente come erano andate le cose, che AO era un ragazzo normale, come tanti, come noi, ci siamo tirati addosso l'odio di chi, non potendo più sostenere la tesi della disgrazia, viene fuori a scagliarsi contro tutto il nostro ambiente, contro tutti noi, quelli che « non hanno voglia di lavorare, hanno i capelli lunghi, hanno una via differente ». La stampa locale ha descritto « morbosamente » il retroterra che aveva spinto il nostro amico a fare quello che ha fatto.

Addirittura un articolo titolava: « Chi è la vera vittima? » raccontando l'infanzia infelice del Di Pasquale, oppure *Il Cittadino*, giornale locale che fa l'opinione a Monza, ha scritto: «...poiché le forze di polizia non bastano più, bisogna armarsi, bisogna difendersi contro la delinquenza dilagante ».

Ma allora l'unica via è quella di accettare queste tremende regole di questa giungla? Cosa si può fare per farsi capire, cambiare qualche cosa in modo diverso?

— La gente sa benissimo che il potere è corrotto, che in Italia si rubano i miliardi; ma siccome l'hanno fatto da furbi c'è anche la mentalità che dice che se lo meritano. Noi il giorno dopo l'esecuzione di AO, proprio per par-

lare di queste cose abbiamo distribuito volantini in tutta la città, siamo andati casa per casa, a suonare ai campanelli per far uscire la gente sui pianerottoli e discutere. Molti, appena capivano di cosa parlavamo, pigliavano paura e ci chiudevano la porta in faccia; solo qualcuno si è messo a parlare. Anche nei bar la reazione è quella di non immischiarci. Senza dubbio i più disponibili sono i giovani.

— In tutte le discussioni che abbiamo fatto ci sembra di aver capito che questa situazione di guerra di fatto viene accettata; il risultato che ottieni spiegando come è andata realmente, tutto quello che ci sta dietro, ecc. E' che suscita un po' di compassione e di pietismo. « Doveva cercare di prenderlo senza ammazzarlo, doveva cercare di spargli solo nelle gambe... ».

Insomma, ha esagerato. — Quando in fabbrica ho trovato un volantino, dove c'era scritto: « a questi borghesi che difendono la proprietà ammazzando la gente, gliela faremo pagare cara », molti si sono incattiviti, perché non capivano proprio cosa bisognava far pagare e il tipo di linguaggio usato.

Da come stiamo parlando sembra che il dialogo vada bene a tutti noi, ma intanto l'altra notte è stata messa una bomba che ha danneggiato il garage dell'assassino.

— Ricordiamoci il tipo di città che è Monza, commercianti e metronot-

te armati, ed un centro impostato di fascisti.

— In tutti c'era la voglia di fare controinformazione, ma anche il fatto di non farsi mettere sotto i piedi: per me era giusto andare anche al Cittadino e Rompergli le macchine da scrivere.

— Questo non deve passarla liscia, è un assassino.

— Questo qua ha ammazzato AO che era già in terra, hai capito, è un assassino, hai capito?

— Con questa gente cosa ci vuoi fare? Non è giusto metterci minimo una bomba?

— Secondo me, tra il giusto e l'intelligente c'è una certa differenza, perché è giusto a questo qua fargliela pagare, perché la rabbia è cosa giusta, però può esser anche stupida: la bomba non ci ha aiutato per niente, non ha aiutato AO, non ha aiutato a fare quello che stiamo facendo; è solo il fatto di accettare di rispondere nella maniera che vogliono loro. Questo assassino non la deve passare liscia, magari tra un po' di anni, ma senza che nessuno ci vada di mezzo; invece sono saltati 20.000 lire di vetri, cinque minuti dopo c'era qui la polizia; c'è chi ha preso botte, chi è finito dentro, siamo stati tutti schedati ed infine ad uno al quale gli avevano trovato un coltello in tasca, la mattina dopo 20 carabinieri sono andati a fargli una perquisizione per Prima Linea e Alessandrini.

— Tutta la controinfor-

mazione che avevamo fatto, le persone che avevamo coinvolto, al di fuori di quelle del bar, dopo il botto si sono ricredute, e mi ricordo anch'io: noi diciamo di lottare contro l'assassino e la violenza, ma intanto la gente pensa che chi ha messo la bomba siamo stati noi, e questa è una contraddizione che ci frega.

— Non è vero, sono sempre in molti che si fermano a leggere i manifesti fuori dal bar.

— A me non sembra che ci siano conseguenze in generale, anche se dopo la bomba c'è stata tensione dappertutto: dove ce n'è stata veramente tanta è stato al circolo del PCI, dove abbiamo rischiato di menarci con questi che difendono lo stato, e che avevano tirato fuori la storia del terrorismo e di Alessandrini.

— Il fatto è che i giornali hanno tentato di far passare tutta la storia come un fatto di cronaca: a me è venuto in mente, mi sono reso conto che moltissime volte noi stessi, i compagni, leggevamo notizie di cronaca nera, di « delinquenti » ammazzati, con lo stesso atteggiamento. Noi per lo meno adesso stiamo cercando di dare una dimensione diversa alla cosa: AO era una persona, un essere umano, era uno con un sacco di problemi. Abbiamo sollevato un vespaio di discussione, e questo è sicuramente un bene.

A cura di R. E. G.